

Siate affamati, siate folli

Una bella sfida per la nostra vita

/ Tiziano Conti



Racconti, recensioni e riflessioni
sulla vita che scorre

In copertina

La colazione dei canottieri (Le déjeuner des canotiers)

dipinto ad olio su tela di cm 129,5 x 172,5

Pierre-Auguste Renoir, 1880 - 1882

Phillips Collection di Washington

Edizioni **Homeless Book**, marzo 2012

www.homelessbook.it



A Benedetta e Martino,
perché la vita continua

Barbiano, 27 febbraio 2012

Introduzione

Ho scritto alcuni racconti traendoli dall'esperienza della mia vita, sia nei momenti in cui la luce del sole risplende alta nel cielo sia quando siamo nel buio in attesa del nuovo giorno, quei passaggi fondamentali che ognuno di noi porta nel suo cuore.

Gli ultimi tre racconti parlano di eventi conosciuti su Internet: mi sono sembrati belli e meritevoli di un approfondimento.

Accanto a questi, ho inserito la recensione dei film e dei libri, tra quelli che ho visto e letto, che più hanno lasciato un'impronta nel mio animo, incoraggiandomi a guardare con coraggio e ottimismo alla nuova giornata che inizia ogni mattina.

Chiudono questa raccolta alcuni brani, tratti da discorsi ufficiali di persone che hanno lasciato la loro traccia nella storia del mondo e degli uomini, per ricordarmi che è bello lo sguardo rivolto sempre all'orizzonte.

Una raccolta di emozioni, certo non un libro.

La creatività di Steve Jobs, l'armonia di Pierre-Auguste Renoir.

T.C.

Presentazione

Tiziano scrive di cose alte con tono (apparentemente) leggero e di cose (apparentemente) basse con lo stupore attraverso cui solo qualcuno, in qualche rara occasione, sa guardare le cose di tutti i giorni. E anche in questo dimostra di essere un amico vero. Innanzitutto, Tiziano è amico della realtà: chè la sa guardare appunto da quella prospettiva che vede le cose per quel che sono. In questo, così, diventa amico di chi ha la fortuna di leggere le sue “cose”: pensieri organizzati, brevi racconti, recensioni, discorsi di altri: insomma, pezzi di realtà a lui cari. Con un'altra nota ricorrente davvero straordinaria, che dice della sua umanità: le parole che usa non sono mai dettate dall'autocompiacimento e il tentativo che produce con queste sue pagine è attraversato da linee a volte sottili, a volte più spesse, di un'ironia buona.

A cominciare dal testo della canzone inserita nella raccolta: una vita da mediano, di Ligabue. Una scelta inusuale, quella di Tiziano: che si raccomanda di guardarlo per come è. In un mondo dove tutti siamo mediani e dove tanti sono meno di mediani (uomini e donne da panchina tuttalpiù), tutti o quasi cercano di raccontarsi agli altri come delle punte o, meglio, dei fuoriclasse.

Tiziano, ancora, ci è amico anche in questo: nel gusto di trovare il buono che c'è da vivere nel nostro vivere quotidiano; con quello stupore generoso, quella religiosità discreta, quel dire a chi lo incontra: “io ci sono” e nel dirlo ci dice: le cose serie della vita si sa quali sono. Sono due tre, il resto avanza. Così, la poetica del mediano non è certo quella di chi s'accontenta: ma di chi cerca il buono tutti i giorni.

Anche per questo per me Tiziano è davvero un amico.

Saul Celora *

** Saul è un consulente aziendale con il quale ho condiviso 7 - 8 anni di lavoro, con l'amicizia che continua cordialmente anche dopo che i suoi riferimenti nell'azienda sono diventati altri miei colleghi. T.C.*

Indice

Racconti	7
Recensioni libri.....	24
Commenti ai film.....	43
Discorsi famosi.....	64
Postfazione.....	82
Due note sull'autore.....	84

Racconti

Mio padre e la “partita del secolo”

La sera di una calda estate, nell’afa soffocante della Bassa Romagna che si mitiga solo un po’, dopo il tramonto, ho visto in Tv un programma sportivo dedicato alla Nazionale di calcio degli anni settanta, ma in particolare alla “partita del secolo”, per dirla come Nando Dalla Chiesa: Italia - Germania 4 a 3.

Nel 1970 avevo 17 anni: frequentavo la Scuola Superiore, mi appassionai a quel grande fermento - pur con tutti i limiti propri di ogni umana avventura - che è stato il Movimento Studentesco.

Volevamo mettere in discussione tutto: scuola, genitori, famiglia, amicizie.

A volte il desiderio di libertà, di dare significato, era sopraffatto da comportamenti arroganti, mistificatori di quell’anelito di giustizia che sentivamo dentro.

Anche il rapporto con i miei genitori, mio padre in particolare, ne risentì.

Era un uomo semplice. Il giorno in cui egli compì vent’anni era sul fronte di guerra nel deserto del Sahara: al termine della prigionia (con fame, stenti, lavoro duro) era tornato a casa a 26 anni.

I genitori morti, una vita da costruire in una situazione complessivamente difficile qual è stato il dopoguerra nel nostro paese.

Allora queste cose (i suoi sacrifici, il bene che mi voleva, ovviamente secondo la sua sensibilità) io non le consideravo molto e non vedevo in lui la fatica di costruire qualcosa di buono e positivo per me.

Una cosa mi ricordo bene di quegli anni: che rimanemmo alzati insieme - noi due soli - a vedere quella partita in TV.

Gioimmo entrambi al risultato finale: se penso a un momento dolce e tenero nella mia giovinezza insieme a mio padre (che ci ha lasciato da una ventina d'anni) il ricordo va a quella partita.

Abbiamo attraversato la voglia di libertà, la difficoltà di viverla, il bisogno di andare all'attacco con gioia e senza arroganza... e ora siamo un po' soli.

Spero che a mia figlia rimangano – verso suo padre – meno rimpianti di quelli che mi porto dentro io.

Don Leo, grazie di tutto

Non volevo crederci quando ho saputo: Don Leo Commissari è stato assassinato in Brasile, a Sao Bernardo, il paese tanto amato.

In quel momento ho provato una grande angoscia e una enorme tristezza, pari solo a quella che sperimentai quando un medico mi disse - dall'oggi al domani - “Tuo padre non può farcela, la sua vita non potrà essere più lunga di qualche mese...”.

La mente è ritornata agli anni in cui l'ho conosciuto, attorno al 1969: in effetti per me - nel pieno dell'adolescenza in cui è d'obbligo contestare tutto e tutti, in primo luogo l'amore e l'affetto dei propri genitori - Don Leo è stato come un padre.

Erano anni difficili, nel pieno della contestazione giovanile: l'Arciprete di Barbiano, Don Marino, lo chiamò, con un gesto di grande lungimiranza, per fargli incontrare un gruppo di ragazzi, a cui la fede domenicale non bastava più.

Don Leo ci volle bene, con quella serenità che proveniva dalla sua persona, pacata ma attenta ad ognuno: con ciascuno di noi ebbe pazienza, attenzione, affetto; ci mostrò come Dio ci amasse, così come eravamo e come la fede fosse una cosa “grande”, per la quale coinvolgersi col cuore, non solo con il rispetto di alcune regole formali.

Sono certo che se non mi fosse stata data l'opportunità di conoscerlo e seguirlo in quegli anni cruciali - sia a livello personale coi miei 16/17 anni, sia a livello sociale per quello che rappresentò la

fiammata della contestazione, soprattutto negli anni seguenti del “tutto è politica” - oggi la mia vita, con ogni probabilità, sarebbe diversa.

Un altro sacerdote - in anni seguenti - è stato altrettanto determinante nella mia esistenza, Don Beppe Tagariello: il mio cuore è pieno di ringraziamento anche per lui.

Poi Don Leo andò in Brasile, a Itapetinga: quante lettere ci scrivemmo in quegli anni, e ogni volta era un piacere leggerle, perché nelle sue parole c'era sempre anche il suo cuore.

Il tempo è passato, il legame per forza di cose si è affievolito, con Don Leo e con il mondo che rappresentava, ma quando tornava in Italia cercavo sempre di rivederlo.

L'ultima volta è stato qualche mese prima della sua scomparsa, quando la domenica precedente il suo rientro in Brasile dopo una breve vacanza, ha celebrato la Messa a Lugo. Al termine sono andato a ringraziarlo ancora una volta per il modo semplice e generoso di donarsi agli altri, anche nel celebrare i sacramenti: ci siamo lasciati con la promessa che, al successivo ritorno in Italia, sarebbe venuto a casa nostra.

Questo pranzo non ci sarà: nel mio cuore, però, non mancherà il profumo della tua dolcezza e della tua serenità.

Grazie Don Leo: Dio ti benedica.

“Free Opera”, il calcio per la libertà

“Sfide” è uno di quei pochi programmi per i quali valga la pena tenere la televisione accesa. Si parla di sport, ma forse sarebbe meglio dire che si racconta la voglia di vivere, di soffrire, di avere emozioni.

La puntata era dedicata alla “Free Opera”, squadra di calcio composta solo da persone attualmente reclusi nell'omonimo carcere milanese.

Sono iscritti al campionato di terza categoria e giocano sempre in casa, nel campo tra le mura della prigione: quello che per tante

squadre sarebbe un vantaggio innegabile per loro è un obbligo insormontabile.

Confesso che la delicatezza con cui la trasmissione ha affrontato un compito così arduo mi ha colpito ed entusiasmato.

Ho visto i ragazzi della squadra (“nome e cognome – fine pena anno” recitavano i titoli in basso, mentre parlavano) parlare del valore del gruppo, dell’impegno per vincere le partite, della voglia di dare il massimo per l’obiettivo comune, ma anche delle loro vite bruciate, della fatica e del dolore che viene da lontano, da una famiglia che non ti ha saputo o, forse, potuto crescere con le attenzioni e l’affetto che abbiamo avuto tanti di noi.

Molte volte sono passato in tangenziale a Milano davanti al carcere di Opera: mi ha fatto sorridere uno di loro che ha raccontato dell’ingorgo di macchine che osserva spesso dalla sua finestra, di quanto pagherebbe per poter ancora sbuffare e arrabbiarsi dentro quelle auto!

E ancora, il capitano della squadra, condannato all’ergastolo, leader nello spogliatoio e così tenero verso le sue bambine che lo vanno a trovare.

Ho visto degli uomini veri, così presi dalla loro voglia di vivere la partita di calcio come fosse il momento più importante della loro vita, dall’affermazione dei valori grandi che portano nel cuore.

Poi ho ripensato ai programmi televisivi che affollano le nostre giornate: ma quando ci saranno ancora “normalmente” trasmissioni che ci mostrano la vita, così come è, senza stereotipi, senza tanti compromessi?

Ben vengano, allora, coloro che riescono ancora a far domande che guardano al cuore e a confrontarsi coraggiosamente con le risposte: solo così un paese può svilupparsi e le persone possono camminare.

Quella terra di musica e dolore

Una sera d'estate di qualche anno fa, a Faenza, in una delle più belle piazze d'Italia, ho partecipato al concerto di Goran Bregovic e della sua "Orchestra per matrimoni e funerali".

Un'esperienza fantastica, da augurare a tutti coloro che hanno voglia di buona musica e grandi emozioni.

Intanto, le premesse: Goran Bregovic è nato a Sarajevo, in Bosnia, madre serba, padre croato, moglie musulmana: la sua musica è intrecciata con la storia e il sangue che è scorso nei Balcani. Un luogo e una musica da sempre vagabonda ed errante, crocevia tra Oriente ed Occidente, in eterno conflitto tra commedia e tragedia (un particolare: lui veste rigorosamente di bianco e le sue canzoni sono coloratissime...).

La sua musica è lo specchio della sua terra, di quel grande crogiuolo di razze, fatta di diaspore, lacrime, persecuzioni, guerre ricorrenti e incomprensibili.

Ecco: per apprezzare la sua musica dolce, coinvolgente, piena di colori e sfumature, occorre ricordare anche che il suo paese è pieno del sangue e dell'odio tra fratelli, tra coloro che fino al giorno prima avevano vissuto e lavorato assieme.

Il concerto era di sera, all'aperto: la volta celeste bellissima e le stelle che brillavano di una luce soffusa, lenta ma che ti arrivava in fondo all'anima; il ricordo è subito volato allo stesso nostro cielo, dove nella primavera del 1999 udivamo, nel cuore della notte nella nostra terra di Romagna, il rombo degli aerei che andavano a bombardare la Serbia e il Kosovo.

Una terra che genera una musica così struggente e un dolore così profondo.

Una delle ultime canzoni era la sigla della trasmissione televisiva italiana di una decina di anni fa, "Il raggio verde", condotta dal giornalista Michele Santoro: ho riflettuto che ci vuole un punto di vista per giudicare gli avvenimenti, i comportamenti delle persone, il mondo. Avere un giudizio apre le prospettive. Far finta di non averlo, rende incapaci di vedere quello che ci circonda.

La musica di Bregovic è un po' come il giornalismo di Santoro: ti scalda il cuore e ti tiene sveglio.

1968 - Siamo realisti.... Chiediamo l'impossibile!

Quarant'anni. Un tempo ragionevole per provare a fare una riflessione oggettiva, anche se gli avvenimenti ci riguardano in prima persona.

Nel 1968 avevo 15 anni. Vivevo (e vivo tuttora) in una piccola città di provincia. Frequentavo le Scuole Superiori: ricordo la ventata di novità che coinvolse tanti di noi. L'assemblea nella scuola al mattino, le riunioni dei comitati di base al pomeriggio, tante discussioni, tanta voglia di guardare e di pensare in grande, con la speranza di poter cambiare il mondo.

Di quegli anni ho tanti ricordi belli: la lettura di "Lettera a una professoressa" di Don Milani, M.L. King che pronuncia il suo memorabile discorso "I have a dream", gli slogan del maggio francese "Siamo realisti, chiediamo l'impossibile" "Fantasia al potere".

Poi, dalle ceneri di quella grande voglia di cambiare il mondo sono nate anche le P38, l'omicidio del "nemico", le B.R.

Ogni tentativo umano, per quanto bello e giusto, porta in sé anche le premesse del suo fallimento: questa - a 60 anni di età - mi sembra ormai una certezza. Ma, senza persone che sappiano sognare qualcosa che va oltre la méta, saremmo ancora nelle caverne.

E qui non è tanto un problema di sinistra, di destra, di comunisti che hanno strumentalizzato le rivolte, di falsi miti.

Ho vissuto quegli anni ed è rimasto nel mio cuore il desiderio di fare cose belle e piene di significato nella mia vita (anche se gli errori che commetto sono sempre un po' più grandi dei miei sogni...): se guardo i politici di oggi che sparano sentenze sul 1968, li vedo molto arroganti, pieni di sé e preoccupati solo del destino del loro piccolo o grande partito e delle loro - spesso notevoli - ricchezze personali.

Abbiamo sognato, abbiamo sperato in un mondo migliore, molti sono rimasti alla finestra; tutti possiamo ancora vivere imparando dai nostri errori.

Due lauree e un fondoschiena

Qualche tempo fa è apparso sul quotidiano “La Repubblica” un articolo, molto carino, dove una ragazza trentenne rifletteva sulle dinamiche della vita di oggi e di come, agli occhi della gente, il suo “fondoschiena” valesse più delle sue due lauree.

Mi sono divertito molto a leggerlo: una grande ironia e una grande intelligenza facevano capolino dietro ad ogni passaggio.

Sono un quasi sessantenne, penso serenamente nella media dei non particolarmente belli, dei non decisamente “machi”, alle prese con i problemi del lavoro, del vivere, con molta voglia di essere attento alle dinamiche delle relazioni tra le persone.

Sì, anche io vedo che gli uomini al primo approccio guardano il fondoschiena di una donna, o magari il seno; francamente anche le donne guardano e catalogano gli uomini su quello che si vede a prima vista e, penso, le più smalziate su quello che si può intuire senza vederlo.

Spesso ci capita che le relazioni con le altre persone abbiano al fondo andamenti legati alla seduzione, all'accettare l'altro come nostro difensore, allo stare nel giro che ci farà emergere: cioè alla riduzione della nostra personalità in cambio del successo.

Allora l'aspetto esteriore può diventare la modalità che regola i rapporti: io ti proteggo, tu “mi rimbocchi le coperte alla sera”. Ovviamente questo scatena la “guerra” nei rapporti tra le persone, così come li vediamo tutti i giorni.

Io credo che la cosa di cui più abbiamo bisogno (ciascuno di noi: uomini, donne, giovani, maturi, anziani) sia uno sguardo pieno di attenzione sulla nostra vita.

Ciò che ci dà serenità è una dinamica in cui ci sentiamo accolti, in cui ci fa piacere che la persona che ci sta vicino ci aiuti a fare il

nostro cammino, così come noi possiamo sostenere il suo, senza preoccuparci se fosse non proprio la Venere di Milo.

Ognuno di noi ha bisogno di un rapporto tra due persone che parta dalla valorizzazione dei punti di forza di entrambi, in cui le qualità vengano prima delle aree di miglioramento.

Anzi, è piacevolmente positivo quando entrambi abbiamo a cuore i pregi dell'altro, ci fa piacere che emergano prima di ogni altra cosa.

In questo modo sapremo ancora emozionarci e sentirci vivi.

Credo che persone positive e intelligenti siano il più grande dono che possiamo trovare sulla nostra strada: ci aiutano a sentire di nuovo "voglia di vivere" e non solo "voglia di emergere".

Questa bella poesia di Erri de Luca mi sembra il commento migliore!

Considero valore

Considero valore ogni forma di vita, la neve, la fragola, la mosca.

Considero valore il regno minerale, l'assemblea delle stelle.

Considero valore il vino finché dura il pasto, un sorriso involontario, la stanchezza di chi non si è risparmiato, due vecchi che si amano.

Considero valore quello che domani non varrà più niente e quello che oggi vale ancora poco.

Considero valore tutte le ferite.

Considero valore risparmiare acqua, riparare un paio di scarpe, tacere in tempo, accorrere a un grido, chiedere permesso prima di sedersi, provare gratitudine senza ricordare di che.

Considero valore sapere in una stanza dov'è il nord, qual'è il nome del vento che sta asciugando il bucato.

Considero valore il viaggio del vagabondo, la clausura della monaca, la pazienza del condannato, qualunque colpa sia.

Considero valore l'uso del verbo amare e l'ipotesi che esista un creatore.

Molti di questi valori non ho conosciuto.

Erri De Luca

Il treno degli artisti

Mentre ritornavo a casa pieno di energie dopo un bel periodo di ferie, ma anche depresso perché “lunedì si ritorna in ufficio”, mi è capitato in treno un episodio, che mi ha ridato coraggio e voglia di fare.

Dove ci sono degli artisti veri - cioè pieni di cuore e passione – ci sarà sempre un soffio di vita.

Stazione ferroviaria, arriva col solito ritardo uno sbuffante Intercity. Si sale e c'è qualche problema, come sempre ce ne sono per chi viaggia in treno: è strapieno di vacanzieri e di valigie. Passo a fianco di una giovane punk seduta sui gradini della porta d'accesso e mi sistemo.

Poi si parte, fino a che non arriva una signora, età verso la pensione, tutta pimpante vestita a festa, con al fianco, una terribile valigia, coordinata al vestito, tutto in fucsia, con uno straordinario cappellino: vedendo la ressa nel corridoio decide di fermarsi e di stare nell'area prima dell'ingresso nei vagoni del treno. Rinuncia e sta lì insieme alla giovane punk.

Passano pochi secondi e sento che le due si parlano, grazie alla signora, in prima battuta, sicuramente simpatica. Sembra una di quelle donne degli anni '50 educate e tutte a modo, oramai scomparse, vestite a festa di tutto punto come se andassero ad un battesimo. Ma poi dopo un po' sento che il discorso prosegue tra le due, che parevano di due mondi così distanti, e vira verso la pittura e l'arte in genere. Incredibile, tutt'e due dipingono e si stanno facendo una bella chiacchierata.

Ed ecco che entra in quel momento un controllore. Un signore sulla mezza età, potrebbe essere il padre della giovane e il nipote della signora. Tre generazioni insieme in un metro quadro circa di ossigeno.

“Biglietti, signori, biglietti”. “Ah, io non ce l'ho il biglietto!” fa la giovane punk e snocciola tutta una serie di scuse incredibili che però non fa in tempo a finire perché interviene la signora e dice rivolta al controllore “Non si preoccupi, pago io il biglietto della ragazza”.

Mi ha colpito, alzo la testa e gli occhi e seguo con ancora più interesse.

“Ma no signora lasci stare”, interviene la giovane, che prima le aveva addirittura chiesto se voleva sedersi sui gradini a terra al suo posto ricevendo un gentile rifiuto. Ma la donna è irremovibile, vuole pagare lei, probabilmente perché l’affinità per la pittura e la disponibilità al dialogo della giovane l’ha colpita.

Ma ecco il colpo di scena. Il controllore le guarda, mentre era già pronto alla mega-multa, ed esclama “Va bene, allora facciamo così: io faccio il biglietto normale, la ragazza mi dice dove va, lei paga ma senza multa, un prezzo normale! Saranno dieci euro, così”

“Ma grazie” gioiscono le due in coro e tutta contenta la signora si appresta a pagare ed apre il portafoglio, il controllore fa il biglietto e la giovane ringrazia tutti.

“Sa, stavamo parlando di pittura!” si giustifica la signora. “Ma perché, vi interessate di pittura?” interrompe subito il controllore e sgrana gli occhi e incalza subito “Anche io mi occupo di pittura, sono un grande paesaggista”, butta lì l’uomo nella sua severa divisa verde. È un colpo di fulmine. La signora tira fuori il suo depliant con i suoi quadri della mostra che va ad inaugurare, la giovane punk prova ad approfondire il figurativo contemporaneo e racconta che sta andando a una serata culturale e il ferroviere sorride rivelando di come è gratificante dipingere bei paesaggi nei fine settimana, fuori dal lavoro.

I tre proseguono, tre generazioni con ruoli diversi, uniformi differenti, che si sarebbero potute guardare in cagnesco in un’Italia incattivita come questa, trovano invece un punto in comune nell’amore per l’arte e per il paese, dismettendo ruoli e divise, dialogando sulla bellezza dell’arte in Italia. Mentre quasi tutto decade e troppo va in declino, un incrocio fra tre persone reali del nostro paese - dei quali mai si parlerà da nessuna parte - ci racconta la bellezza e la forza dell’Italia.

Quell’incontro così semplice, in una società esasperata come quella di oggi, merita di essere raccontato. Fa del bene a tutti come l’ha fatto a me.

Oggi è lunedì, il lavoro ricomincia, con un sorriso.

A trenta secondi dall'infinito

Ho visto la puntata di “Sfide” dedicata agli Europei di calcio del 2000 - quando perdemmo la finale a trenta secondi dal novantesimo - e devo dire che mi è piaciuta in maniera incredibile.

Il gruppo più unito e forte che abbia avuto la nazionale italiana dai tempi di Enzo Bearzot, non a caso friulano come Dino Zoff, l'allenatore dell'Italia di quei campionati continentali: persone concrete, dalla grande attenzione alla necessità dell'amicizia tra i loro “ragazzi”, dalle poche parole, senza concessioni allo star system.

Quegli uomini così veri, non a caso emarginati dal mondo del pallone di oggi che spalma le partite, le coscienze e gli animi.

Che belle le interviste a Di Biagio, a Toldo (se non fosse un calciatore, dovrebbe fare lo psicologo con quella capacità di leggere le mosse degli avversari), da Albertini a Maldini (che paura per quel rigore, poi sbagliato).

Toldo, l'eroe gentile che si prende anche la scarpata sul naso, oltre alla rete a trenta secondi dall'infinito.

Alex, quei due goal: se almeno un pallone fosse entrato, ci saremmo regalati un sogno, ma raccontato senza rancore, solo con il desiderio di ricordarci le emozioni di quei giorni.

Trezeguet, così dolce a parlarci della mamma cui ha dedicato il tiro finito alle spalle del portiere che risvegliò noi italiani dal sogno. In qualsiasi altra trasmissione sportiva, sarebbe stato presentato come il “nemico”!

E infine, una annotazione: è vero che Zoff fu costretto dalle polemiche a dimettersi, al rientro in Italia. Solo da noi non si può raccontare che fu un politico allora in crisi di visibilità a farlo rinunciare all'incarico sparando una delle sue mitiche battute sulla mancata marcatura di Zidane (assolutamente in ombra per tutta la partita) da parte dei giocatori italiani.

Il nostro eroe scambiato per un pugno di voti.

Presentazione del volume *Il Credito Cooperativo ravennate e imolese: dalla “Banchina” alla “Banca dei Soci e del Territorio”*

La Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche pubblica molto volentieri questo testo del Dr. Filippo Lo Piccolo, frutto del lavoro conseguente all’assegnazione della Borsa di Studio concessa nel 2011, per la partecipazione al Master Universitario in Economia della Cooperazione di Bologna.

Nella ricerca vengono ripercorsi alcuni momenti fondamentali della cooperazione di credito nei nostri territori, unitamente a diversi passaggi sulla costituzione di alcune delle Casse Rurali che poi hanno formato l’odierno Credito Cooperativo ravennate e imolese.

Vi ritroviamo le persone che possiamo considerare i padri dell’odierna cooperazione di credito, come Giovanni Dalle Fabbriche, e le storie che hanno segnato la vita di un paese, come la nascita della Cassa Rurale a Sassoleone, sulle colline imolesi.

Il desiderio è quello di lasciare ai operatori di oggi, in particolare ai Soci degli anni duemila della BCC ravennate e imolese, la traccia, il solco del lavoro iniziato agli albori del secolo scorso e consolidato negli anni dal 1960 al 1980, da coloro che li hanno preceduti, in questa continuità tra le generazioni che è tipica della cooperazione.

È la storia dell’impegno e della fatica che tanti uomini hanno dedicato alla costruzione della cooperativa di credito che oggi, come una nuova fiaccola olimpica, passa a coloro che dovranno affrontare le sfide della globalizzazione, della moneta unica, dei mercati mondiali, tenendo salda la rotta della mutualità e della solidarietà.

Editare la pubblicazione per noi, in questo 2012 che è l’Anno Internazionale delle Cooperative proclamato a livello mondiale dalle Nazioni Unite, vuol dire rendere omaggio a quegli uomini, al loro impegno, per avere oggi dei punti di riferimento e proseguire il nostro cammino, per consegnare domani il testimone alle generazioni che verranno dopo di noi, avendolo preservato e arricchito.

(Il volume del Dr. Lo Piccolo è scaricabile gratuitamente in formato e-book dallo store di [Homeless Book](#))

Un violinista in metropolitana

Un uomo si mise a sedere in una stazione della metro a Washington D.C. ed iniziò a suonare il violino; era un freddo mattino di gennaio. Suonò sei pezzi di Bach per circa 45 minuti.

Durante questo tempo, poiché era l'ora di punta, era stato calcolato che migliaia di persone sarebbero passate per la stazione, molte delle quali sulla strada per andare al lavoro.

Passarono 3 minuti ed un uomo di mezza età notò che c'era un musicista che suonava.

Rallentò il passo e si fermò per alcuni secondi e poi si affrettò per non essere in ritardo sulla tabella di marcia.

Alcuni minuti dopo, il violinista ricevette il primo dollaro di mancia: una donna tirò il denaro nella cassettona e senza neanche fermarsi continuò a camminare.

Pochi minuti dopo, qualcuno si appoggiò al muro per ascoltarlo, ma l'uomo guardò l'orologio e ricominciò a camminare.

Quello che prestò maggior attenzione fu un bambino di 3 anni. Sua madre lo tirava, ma il ragazzino si fermò a guardare il violinista. Finalmente la madre lo tirò con decisione ed il bambino continuò a camminare girando la testa tutto il tempo.

Questo comportamento fu ripetuto da diversi altri bambini. Tutti i genitori, senza eccezione, li forzarono a muoversi.

Nei 45 minuti in cui il musicista suonò, solo 6 persone si fermarono e rimasero un momento.

Circa 20 gli diedero dei soldi, ma continuarono a camminare normalmente.

Raccolse 32 dollari.

Quando finì di suonare e tornò il silenzio, nessuno se ne accorse. Nessuno applaudì, né ci fu alcun riconoscimento.

Nessuno lo sapeva ma il violinista era Joshua Bell, uno dei più grandi musicisti al mondo.

Suonò uno dei pezzi più complessi mai scritti, con un violino del valore di 3,5 milioni di dollari.

Due giorni prima che suonasse nella metro, Joshua Bell fece il tutto esaurito al teatro di Boston e i posti costavano una media di 100 dollari.

L'esecuzione di Joshua Bell in incognito nella stazione della metro fu organizzata dal quotidiano Washington Post come parte di un esperimento sociale sulla percezione, il gusto e le priorità delle persone. La domanda era: "In un ambiente comune ad un'ora inappropriata: percepiamo la bellezza? Ci fermiamo ad apprezzarla? Riconosciamo il talento in un contesto inaspettato?"

Ecco una domanda su cui riflettere: "Se non abbiamo un momento per fermarci ed ascoltare uno dei migliori musicisti al mondo suonare la miglior musica mai scritta, quante altre cose ci potremmo gustare se apertissimo di più il nostro cuore alla bellezza?"

Il senso della vita

Il paradosso del nostro tempo nella storia è che abbiamo edifici sempre più alti..., ma moralità più basse, autostrade sempre più larghe, ma orizzonti più ristretti.

Spendiamo di più, ma abbiamo meno, comperiamo di più, ma godiamo meno.

Abbiamo case più grandi e famiglie più piccole, più comodità, ma meno tempo.

Abbiamo più istruzione, ma meno buon senso, più conoscenza, ma meno giudizio, più esperti, e ancor più problemi, più medicine, ma meno benessere.

Beviamo troppo, fumiamo troppo, spendiamo senza ritegno, ridiamo troppo poco, guidiamo troppo veloci, ci arrabbiamo troppo, facciamo le ore piccole, ci alziamo stanchi, vediamo troppa TV, e siamo sempre più fragili.

Abbiamo moltiplicato le nostre proprietà, ma ridotto i nostri valori.

Parliamo troppo, amiamo troppo poco e odiamo troppo spesso.

Abbiamo imparato come guadagnarci da vivere, ma non come vivere.

Abbiamo aggiunto anni alla vita, ma non vita agli anni.

Siamo andati e tornati dalla Luna, ma non riusciamo ad attraversare la strada per incontrare un nuovo vicino di casa.

Abbiamo conquistato lo spazio esterno, ma non lo spazio interno.

Abbiamo creato cose più grandi, ma non migliori.

Abbiamo pulito l'aria, ma inquinato l'anima.

Abbiamo dominato l'atomo, ma non i pregiudizi.

Scriviamo di più, ma impariamo meno.

Pianifichiamo di più, ma realizziamo meno.

Abbiamo imparato a sbrigarci, ma non ad aspettare.

Costruiamo computer più grandi per contenere più informazioni, per produrre più copie che mai, ma comunichiamo sempre meno.

Questi sono i tempi del fast food e della digestione lenta, grandi uomini e piccoli caratteri, ricchi profitti e povere relazioni.

Questi sono i tempi dei viaggi veloci, dei pannolini usa e getta, della moralità a perdere, delle relazioni di una notte, dei corpi sovrappeso e delle pillole che possono farti fare di tutto, dal rallegrarti al calmarti, all'ucciderti.

È un tempo in cui ci sono tante cose in vetrina e niente in magazzino.

Un tempo in cui la tecnologia può farti arrivare questa lettera, e in cui puoi scegliere di condividere queste considerazioni con altri, o di cancellarle.

Ricordati di spendere del tempo con i tuoi cari ora, perché non saranno con te per sempre.

Ricordati di dire una parola gentile a qualcuno che ti guarda dal basso in soggezione, perché quella piccola persona presto crescerà e lascerà il tuo fianco.

Ricordati di dare un caloroso abbraccio alla persona che ti sta a fianco, perché è l'unico tesoro che puoi dare con il cuore e non costa nulla.

Ricordati di dire "vi amo" ai tuoi cari, ma soprattutto pensalo.

Un bacio e un abbraccio possono curare ferite che vengono dal profondo dell'anima.

Ricordati di tenerla tra le mani e godi di questi momenti, perché un giorno quella persona non sarà più lì.

Dedica tempo all'amore, dedica tempo alla conversazione, e dedica tempo per condividere i pensieri preziosi della tua mente.

E ricorda sempre: la vita non si misura da quanti respiri facciamo, ma dai momenti che ci tolgono il respiro.

C'è sempre spazio per un paio di bicchieri di vino con un amico

Un professore, prima di iniziare la sua lezione di filosofia, pose alcuni oggetti davanti a sé, sulla cattedra. Senza dire nulla, quando la lezione iniziò, prese un grosso barattolo di maionese vuoto e lo riempì con delle palline da golf.

Domandò quindi ai suoi studenti se il barattolo fosse pieno ed essi risposero di sì. Allora, il professore rovesciò dentro il barattolo una scatola di sassolini, scuotendolo leggermente. I sassolini occuparono gli spazi fra le palline da golf. Domandò quindi, di nuovo, ai suoi studenti se il barattolo fosse pieno ed essi risposero di sì.

Il professore, rovesciò dentro il barattolo una scatola di sabbia. Naturalmente, la sabbia occupò tutti gli spazi liberi. Egli domandò ancora una volta agli studenti se il barattolo fosse pieno ed essi risposero con un sì unanime.

Il professore tirò fuori da sotto la cattedra due bicchieri di vino rosso e li rovesciò interamente dentro il barattolo, riempiendo tutto lo spazio fra i granelli di sabbia. Gli studenti risero!

"Ora", disse il professore quando la risata finì, "vorrei che voi consideraste questo barattolo la vostra vita. Le palline da golf sono le cose importanti; la vostra famiglia, i vostri figli, la vostra salute, i vostri amici e le cose che preferite; cose che se rimanessero dopo che tutto il resto fosse perduto riempirebbero comunque la vostra esistenza.

"I sassolini sono le altre cose che contano, come il vostro lavoro, la vostra casa, l'automobile. La sabbia è tutto il resto, le piccole cose."

"Se metteste nel barattolo per prima la sabbia", continuò, "non resterebbe spazio per i sassolini e per le palline da golf. Lo stesso

accade per la vita. Se usate tutto il vostro tempo e la vostra energia per le piccole cose, non vi potrete mai dedicare alle cose che per voi sono veramente importanti.

"Curatevi delle cose che sono fondamentali per la vostra felicità. Giocate con i vostri figli, tenete sotto controllo la vostra salute. Portate il vostro partner a cena fuori. Giocate altre 18 buche! Fatevi un altro giro sugli sci! C'è sempre tempo per sistemare la casa e per buttare l'immondizia.

Dedicatevi prima di tutto alle palline da golf, le cose che contano sul serio. Definite le vostre priorità, tutto il resto è solo sabbia".

Una studentessa alzò la mano e chiese che cosa rappresentasse il vino. Il professore sorrise. "Sono contento che tu l'abbia chiesto. Serve solo a dimostrare che, per quanto possa sembrare piena la tua vita, c'è sempre spazio per un paio di bicchieri di vino con un amico".

Recensioni libri

La passione di Artemisia di Susan Vreeland

Cosa chiedere di più ad un libro... se non trasmetterci emozioni, sensazioni, odori e bellezza?

Di alcuni si dice: "La sua vita è stata un romanzo" a significare che l'hanno segnata eventi vari, rilevanti, drammatici. E allora poche esistenze furono romanzesche come quella di Artemisia Gentileschi (1597-1653), pittrice insigne, erede del padre Orazio, ma ben più degna di ammirazione per avere trasformato la sua passione per l'arte in un'arma con cui vivere nel mondo: per difendere la propria dignità di donna, innanzitutto, offesa da uno stupro divenuto pubblica vergogna, e poi quella di artista, cosciente di aver aperto alla pittura strade che nemmeno il suo grande maestro, Caravaggio, aveva osato percorrere.

Questa ultima battaglia la vide vincitrice: prima pittrice a guadagnarsi da vivere con i suoi quadri, prima donna a essere ammessa all'Accademia del Disegno di Firenze.

Quanto all'altra lotta, che si svolse dentro la sua anima, soltanto congetture. Ed è questo spazio interiore, dove sempre i colori si fanno più sfumati che su qualsiasi tela, che l'americana Susan Vreeland esplora nel suo romanzo. Pagine vive, dove si addensano con cura amorosa le luci e i colori delle città italiane, Roma, Firenze, Genova, Napoli e con loro altre passioni: i lacci dell'amore e dell'odio, il fascino della bellezza, sodalizi femminili che nemmeno la morte sa interrompere.

Il rapporto teso e difficile con suo padre, con il desiderio e la fatica di pronunciare la parola "perdono", il grande affetto per la propria figlia Palmira, che arriva a farle comprendere con grande sofferenza, ma serenamente, come lei non potrà mai essere una pittrice.

C'è solo un uomo, tra i contemporanei di Artemisia, che capisce appieno la forza rivoluzionaria della pittrice: è Galileo, il grande ribelle che nessuno può mettere a tacere. Come le figure femminili dei quadri di Artemisia balzano fuori dalla tela prendendo una vita propria sotto il pennello della pittrice, così il personaggio di Artemisia esce fuori vivido e vibrante dalla penna di Susan Vreeland. Forse anche la scrittrice, come la pittrice, vuole forzarci a riconsiderare la storia sotto una luce diversa, a non dare per scontati pregiudizi e stereotipi. Questo è un libro che ha una voce che non è solo quella di Artemisia, ma di tutte le donne che hanno taciuto per secoli.

Ne esce un affresco notevole per la capacità che la Vreeland dimostra di proporre il punto di vista di una donna dalla vita sicuramente straordinaria, con un'esaltazione tutta contemporanea per scelte femminili che antepongono la passione per il proprio lavoro, alle relazioni d'affetto, all'amore.

È anche un libro "visivamente" straordinario, per le doti dell'autrice di farci vedere sia i colori che Artemisia sparge sulla tela come anche gli uomini e i paesaggi attraverso gli occhi di una donna che dice "è meglio essere assetati di bellezza e comprenderla, che essere belli e basta".

Neri Pozza Editore

La ragazza con l'orecchino di perla di Tracy Chevalier

La ragazza con l'orecchino di perla è lei: Griet il suo nome. Cosa ci fa una domestica con indosso un prezioso orecchino è quanto ci svela Tracy Chevalier. A lei il merito di prenderci e di condurci fin dentro alle Fiandre del XVII secolo, divise tra cattolici e protestanti, di farcene respirare l'aria, sentire gli odori, percorrere le strade, toccare i tessuti, entrare nell'ambiente dove, immerso in un silenzio sacrale, il divino Jan Vermeer creava i suoi capolavori.

Da un lato l'immenso pittore, dall'altro una giovane e anonima servetta. Sconosciuta se non fosse che da quasi 400 anni ci continua a guardare, con quei due grandi occhi profondi, da sopra la spalla. Come se chiamata quasi alla sprovvista, si voltasse indietro con espressione sorpresa, e tale, congelata in una improvvisa istantanea, rimasta impressa sulla tela che l'ha resa immortale.

Griet entrerà nel cuore di ogni lettore cui capiti tra le mani questo romanzo di Tracy Chevalier. È lei la protagonista de "La ragazza con l'orecchino di perla" e, prima di indossare quel gioiello e lasciarci, per mano di Jan Vermeer, quella immagine del suo viso dai grandi occhi e dalle labbra rosse e carnose, passerà attraverso la separazione dalla sua famiglia, sognerà un amore impossibile che si scontrerà, come troppo spesso accade nella vita, con una dura e crudele realtà, ma come avviene a molti amori incompiuti, andrà oltre la morte.

Romanzo che ci conduce con straordinaria precisione là dove l'arte è divisa dai fantasmi della passione soltanto da una linea sottile: tra Vermeer e Griet, l'artista e la serva, l'amato e l'amante, l'uomo potente e la giovane donna che non possiede altro che il suo incanto e la sua innocenza, si stabilisce un'intensa relazione fatta di sguardi, sospiri, frasi non dette.

In questo libro Tracy Chevalier, con una narrazione che si serve sempre delle tonalità più adatte, ci parla di amore e di arte. Il suo stile ricalca in qualche modo la tecnica pittorica di Vermeer; nel suo romanzo infatti troviamo una cura attenta alle sfumature cromatiche ed al particolare, accostate ad una definizione precisa e completa delle scene tali da renderle reali e dinamiche.

E sta qui il bello: "La ragazza con l'orecchino di perla" è un grande romanzo perché fatto di silenzi e di atmosfere, di situazioni sussurrate, lasciate solo intuire, confessate neppure a se stessi, che il lettore deve saper cogliere, indagando tra le pieghe del racconto, in uno sguardo, in un gesto, in una frase morta in gola.

Non ci sono risposte preconfezionate a fugare dubbi, ma solo la misteriosità del vivere umano. Un romanzo capace di regalarci pagine toccanti e commoventi, di trasmettere quei silenzi, quelle atmosfere, quegli attimi senza tempo, quei movimenti bloccati,

sospesi sull'eternità, che solo Jan Vermeer ha saputo così magistralmente rendere sulla tela.

Neri Pozza Editore

La vita moderna di Susan Vreeland

Nell'estate del 1881 Pierre-Auguste Renoir si trova sulla terrazza della Maison Fournaise, sulla Senna a Parigi, portato lì da Alphonsine, la figlia del proprietario, per ammirare il paesaggio, che non ha paragoni per i suoi occhi di pittore.

Non appena Alphonsine alza la tenda, Renoir rimane impressionato dalla bellezza di ciò che sta contemplando e immediatamente pensa a come poter riportare su tela quella splendida visione.

Dopo vari interrogativi decide di dipingere un quadro di notevoli dimensioni che si chiamerà "La colazione dei canottieri". Rappresenterà la vita moderna e il nuovo modo di vivere dei parigini. Con questo quadro Renoir, conosciuto come il pittore della gioia di vivere perché ha sempre dipinto quadri che rappresentano la mondanità e la bellezza, vuole anche dare una risposta a Emile Zola: in un suo articolo aveva affermato che l'Impressionismo non era ancora stato in grado di esprimere nè un genio nè un capolavoro. Così potrà dimostrargli come all'interno di uno stesso quadro possano convivere la tradizione pittorica con le nuove correnti che stanno cambiando il modo di dipingere la realtà.

Susan Vreeland ci rivela quindi i pensieri, le emozioni e le difficoltà incontrate da Renoir nell'elaborazione del quadro e per far ciò racconterà le vicende dell'artista legate a quelle dei protagonisti dei suoi quadri: amici, amiche ed ex amanti, dei quali ci permette di conoscere anche i loro pensieri uniti a episodi della loro vita quotidiana. Tra queste figure spiccherà Aline Charigot che stregò Renoir e che lui sposerà dopo una lunga convivenza.

Un gradevole romanzo che fa conoscere la vita bohémienne di Parigi alla fine dell'Ottocento, dandoci la possibilità di apprendere meglio non solo l'aspetto tecnico dell'attività di un'artista ma anche e, forse soprattutto, di conoscerlo come uomo con i suoi pensieri e le sue emozioni.

Ammirando quel quadro bellissimo, ci appare la vita nella sua armonia, un luogo dove ciascuno è al suo posto e dove ognuno è chiamato a dare il meglio di sé.

Con le figure dipinte da Renoir che stanno prestando attenzione all'altra persona, oppure chiacchierando, bevendo un bicchiere di vino, guardando all'orizzonte o facendo giocare il cane; in un certo senso l'opera ci richiama alla memoria la frase che il Card. Von Balthasar usò per descrivere un concetto analogo: "La verità è sinfonica".

Neri Pozza Editore

L'ultima lezione

**La vita spiegata da un uomo che muore
di Randy Pausch con Jeffrey Zaslow**

Nell'agosto 2007, il professore americano Randy Pausch ha saputo che il cancro contro il quale combatteva era incurabile e che gli restavano pochi mesi di vita.

Ha scelto di lasciare subito il suo lavoro all'università per stare vicino alla moglie Jai e ai loro tre bambini. Prima, però, il 18 settembre 2007, ha tenuto davanti a 400 studenti e colleghi la sua "ultima lezione", intitolata "Realizzare davvero i sogni dell'infanzia", alla Carnegie Mellon University (CMU) di Pittsburgh, Pennsylvania.

Con ironia, fermezza e coraggio, ha ripercorso le tappe della sua esperienza, e il suo discorso è una testimonianza toccante e profonda di una vita resa straordinaria dall'intensità con la quale è stata vissuta. Due frasi testuali da "L'ultima lezione":

"Ogni ostacolo, ogni muro di mattoni, è lì per un motivo preciso. Non è lì per escluderci da qualcosa, ma per offrirci la possibilità di dimostrare in che misura ci teniamo. I muri di mattoni sono lì per fermare le persone che non hanno abbastanza voglia di superarli. Sono lì per fermare gli altri".

"Quando sbagli chiedi scusa! Una buona scusa è formata da tre parti: "Mi dispiace"; "Era colpa mia", "Cosa posso fare per rimediare"? La maggior parte della gente salta la terza parte; è da questo che puoi capire chi è sincero".

Da quel giorno, milioni di persone hanno visto su internet l'ultima lezione di Randy Pausch.

Oggi quel testo, ampliato e arricchito, diventa un libro capace di parlare al cuore di ciascuno di noi.

Pausch non vuole rivelare il senso della vita; più modestamente, mostra perché vale la pena vivere.

Per quanto il titolo possa sembrare drammatico, il libro si rivela un inno alla vita, all'amore e alla gioia di vivere. Un testamento per i propri figli e un ringraziamento per tutti quelli che Randy ha incontrato durante il suo percorso.

Il messaggio che ci ha lasciato è di serenità e di grande altruismo, è un incitamento a considerare la nostra esistenza come un dono prezioso, da valorizzare ogni giorno per noi stessi e per le persone che amiamo.

Randy Pausch è deceduto il 25 luglio 2008.

Sul web è disponibile il video dell'ultima lezione (in inglese) consultando il sito <http://www.thelastlecture.com/>

Rizzoli

La vita ai supplementari di Giovanni Galli

Giovanni Galli è stato un portiere d'eccezione, uno di quelli che se lo hai in squadra può fare la differenza. E la differenza l'ha fatta nel

Milan, con cui ha vinto uno scudetto e cinque coppe tra il 1987 e il 1990.

Ma nel 2001 arriva, nei tempi supplementari, il rigore che non si può parare: il figlio Niccolò, diciassettenne speranza del calcio, muore in un incidente stradale in motorino mentre torna a casa dagli allenamenti; una morte assurda, quando una strada scivolosa e un guardrail rotto potrebbero distruggere una famiglia. Ma la rete di affetti di Giovanni, quella davvero non si è mai bucata: restando uniti, il dolore può trasformarsi in un'occasione per essere ancora di aiuto agli altri.

La divisione è fra la partita dell'esistenza giocata da Galli fino ad allora e quei supplementari che né lui, né la moglie Anna e le figlie Camilla e Carolina avrebbero mai voluto affrontare. Una frattura che però Galli risolve nell'unità del suo modello di vita, più raro che consueto per chi vive del pallone: appartato senza essere orso. Nell'unità della sua famiglia, quelle tre donne che tanta forza gli hanno dato e gli danno. Nella consapevolezza che il calcio è qualcosa di più uno sport o di una semplice fonte di guadagno, che pure ovviamente c'è stato. Tradotto in concreto quell'unità di intenti tra fede e altruismo che vede la nascita, in quello stesso terribile 2001, della Fondazione Niccolò Galli.

Con la moglie Anna, le figlie e un manipolo di amici del figlio, Giovanni crea la Fondazione Niccolò Galli, che da anni sostiene anche economicamente ragazzi, la cui vita è stata cambiata da un incidente stradale. Con la coscienza di chi ci è passato, aiuta le famiglie a trovare, anche là dove pare impossibile, un senso e una nuova forza.

Questo libro è il racconto di una vita vissuta al massimo: gli esordi nel calcio, i trionfi nel Milan, le emozioni dei grandi tornei internazionali, la quotidianità in città diversissime come la sua Firenze, la disordinata Napoli e la Milano da bere, la "scoperta" della televisione assieme a Raimondo Vianello, i problemi con i proprietari e i bilanci delle squadre. Sullo sfondo, una vita familiare pulita, dalla tenera storia d'amore con Anna alla prova più dura che una coppia possa trovarsi ad affrontare. E poi la politica, il volontariato, l'impegno in Africa.

Un libro, 'La vita ai supplementari', che può essere letto tutto d'un fiato, anzi forse va proprio vissuto così. Senza fermarsi: per entrare dentro a una storia umana e capire che, al di là di ogni presa di posizione politica o di commento calcistico televisivo su cui è lecito dividersi e discutere, lo sguardo di Galli nella copertina del volume mostra davvero il suo atteggiamento aperto di fronte alla vita.

Con la sua esperienza Giovanni Galli lancia un messaggio a tutti quelli che come lui sono stati colpiti dalla vita: non fermarsi mai, ricominciare ogni giorno come al fischio d'inizio di una nuova, faticosa partita.

Che si può vincere..

<http://www.niccoclub.it>

Rizzoli

I miei martedì col professore. La lezione più grande: la vita, la morte, l'amore di Mitch Albom

Un professore, Morrie, un allievo, Mitch. Questi sono i protagonisti del romanzo, basato su fatti accaduti realmente.

I due si conoscono all'università di Brandeis, nel 1976. Instaurano un rapporto complice e educativo, che va ben al di là di ciò che vi è tra un insegnante ed i suoi allievi; è molto più profondo!

Il professore perde la madre quando ha otto anni ed il dolore per la sua morte avanza nonostante il tempo trascorso. Agli inizi degli anni '60 entra a far parte del corpo docenti di Brandeis: tiene corsi di psicologia sociale, salute, malattie mentali. Tutti i suoi ex allievi ritornano sempre a trovarlo dicendogli "non ho mai più avuto un professore come lei".

Dopo 32 anni d'insegnamento all'università decide di ritirarsi perché affetto da sclerosi laterale amiotrofica, una malattia degenerativa che lo porterà a morire lentamente. Incuriositi dalla storia dell'anziano

uomo, la trasmissione Nightline lo convoca per sottoporlo ad alcune interviste, con domande poste dal giornalista Ted Koppel.

Mitch dopo 17 anni che ha terminato gli studi, grazie a questa apparizione televisiva si riavvicina al suo insegnante prediletto. Decidono di incontrarsi a casa di Morrie durante il pomeriggio, di martedì. Qui registrano le loro conversazioni.

Durante ogni colloquio il professore vuole impartirgli una specie di lezione di vita. Insieme dibattono dei temi più vari: l'amore, il denaro, la morte, i valori, la famiglia, il perdono, e ogni volta Mitch esce arricchito da quelle chiacchierate illuminanti e rivelatrici.

“La cosa più importante della vita è imparare ad offrire amore e a riceverlo, lasciandolo penetrare dentro di noi”, “Bisogna imparare a morire e così imparare a vivere”.

Dopo sei settimane di terapia, l'uomo peggiora: fa fatica e a ingoiare i cibi e dunque si nutre solo di alimenti semiliquidi. Ora deve farsi pulire tutto dalle infermiere e ciò è la definitiva resa alla malattia.

Morrie dice che se “la vita ha avuto un senso, non vuoi certo tornar indietro, ma proseguire, andar avanti”. Egli invidia i giovani perché possono nuotare, ballare, correre, però è orgoglioso della sua età perché ha vissuto la sua vita pienamente, è cresciuto ed ha imparato ad accettare le sfide poste dalla vita. L'ottavo martedì Morrie dice che l'unico modo per farsi ricordare dopo la morte è l'amore, l'amore che ce l'ha sempre vinta! Sulla sua lapide vuole incidere la frase “insegnante fino all'ultimo”. Un'altra cosa altrettanto emozionante è la forza dell'uomo che sa ascoltare gli altri come nessuno mai fa, si fa coinvolgere con entusiasmo da chi ha di fronte.

Il luogo di sepoltura che vuole è un albero su una collina con vista ad un laghetto. Il sabato mattina della tredicesima settimana muore, dopo aver detto addio all'amico. Le sue ceneri vengono portate su in collina.

Questo romanzo è a dir poco stupendo. Mi hanno molto emozionato gli episodi narrati e soprattutto il sapere che Mitch è sempre stato vicino al professore in ogni momento del dolore. L'amicizia che si è instaurata tra i due personaggi principali è davvero unica e il suo racconto rimane per sempre a testimonianza della potente forza dell'amore, dell'amicizia, della solidarietà.

Un amore senza fine
di Douglas Kennedy

Manhattan, novembre 1945. Finita la guerra, l'euforia è nell'aria. Nella sua casa del Greenwich Village, Eric Smythe, commediografo di successo con simpatie di sinistra, ha invitato alcuni amici intellettuali. Ha convinto a unirsi al gruppo anche l'amatissima sorella Sara, una ventitreenne indipendente e volitiva che sta facendosi strada nel mondo della carta stampata. La giovane, un po' spaesata, a un tratto incrocia lo sguardo di un affascinante giornalista dell'esercito americano. Jack Malone... È un attimo, una scintilla destinata ad alimentare un fuoco che divorerà le loro vite.

New York, oggi. Kate Malone, pubblicitaria sulla quarantina, divorziata con un figlio di sette anni, durante il funerale della madre nota una distinta signora, di bell'aspetto malgrado l'età avanzata, che la osserva con attenzione. Più tardi, la sconosciuta cerca insistentemente di contattarla finché, riluttante, Kate acconsente e si vede recapitare un manoscritto. È una sorpresa e una sconcertante rivelazione che getta una luce completamente diversa sui suoi genitori e sul loro matrimonio. In quelle fitte pagine la signora Smythe le narra la tumultuosa vicenda della propria esistenza, drammaticamente legata a quella di Kate... Giocato sullo sfondo di una vividissima New York, che trascolora dal dinamico ottimismo postbellico all'incubo della caccia alle streghe del senatore McCarthy, coprendo un periodo che va dagli anni Quaranta al presente. Una travolgente storia d'amore, un racconto di lealtà e coraggio, di delusioni e sfide, di scelte decisive capaci di lacerare una vita e dei beffardi, ineluttabili disegni del destino.

Ma è anche un libro che fa meditare sui nostri comportamenti, sulle relazioni interpersonali, sulla necessità di superare i rancori e saper perdonare. Tutto questo in un romanzo che appassiona e coinvolge il

lettore dall'inizio alla fine, facendogli scoprire quanto sia importante cogliere il “momento”, ogni singolo momento della nostra vita, “vivere” le persone e le situazioni cui siamo legati e che amiamo, fino in fondo, senza riserve.

Un romanzo pieno di emozioni e sentimenti che ci aiuta a riflettere sul senso della vita, sul perché del dolore e sulla necessità di guardare dentro di sé e di andare avanti, ancora una volta...

Sperling & Kupfer

Morte di un fotografo di Douglas Kennedy

Ben Bradford, quarant'anni, ha tutto nella vita: è socio di un prestigioso studio legale di New York, ha una casa elegante, una bella moglie e due figli vivaci. Eppure, nonostante il benessere materiale, è profondamente infelice. Appassionato di fotografia, Ben aspirava in realtà a diventare un mago dell'obiettivo. Invece, per compiacere un padre ambizioso, è diventato avvocato e passa il suo tempo in un ufficio di Wall Street fra scartoffie stantie aspettando il momento più ambito, quello in cui finalmente potrà rifugiarsi nella sua attrezzatissima camera oscura, lontano dalle noie quotidiane della professione, lontano dagli sguardi sprezzanti di una moglie che pare non amarlo più come prima.

La crisi precipita quando scopre che lei lo tradisce: disperato, col cuore a pezzi, perde la testa. E il fatto che l'altro sia un fotografo professionista aggiunge la beffa all'umiliazione. Un drammatico, burrascoso confronto tra i due uomini si tinge di sangue: volano parole aspre, offensive, e in un attimo di rabbia cieca Ben, senza volerlo, uccide il rivale.

Negli istanti convulsi che seguono, mentre fissa sconvolto il cadavere, Ben avverte l'enormità della catastrofe. Come in un film allucinante vede scorrere davanti agli occhi le immagini del futuro: l'arrivo della polizia, l'interrogatorio, la condanna, i molti anni di

galera, il distacco dai figli. Tutto è perduto. In una frazione di secondo la sua vita è distrutta, nulla sarà mai più come prima. Una situazione disperata... che gli lascia un'unica via di uscita. Ma è una scelta estrema, da cui non si torna indietro. Una scelta che gli impone un prezzo che potrebbe non voler pagare.

Un classico giallo psicologico, ricco di colpi di scena, costruito con intelligenza e strutturato in forma di dialogo stretto e continuo.

Una lettura che consiglio come tutti i libri di Douglas Kennedy, perché è capace di proporci dei romanzi dalla scrittura semplice e fluida, con una fervida fantasia che trasforma le trame delle sue opere in una narrazione ricca di suspense e di colpi di scena, unitamente alla capacità di presentare sempre spunti di riflessione interessanti, in particolare sui temi dell'identità, del senso di colpa, del perdono.

Sperling & Kupfer

La ragazza di carta di Guillaume Musso

Cresciuto in uno dei quartieri più malfamati d'America, MacArthur Park a Los Angeles, Tom Boyd è un professore. Un giorno - per raccontare una storia alla sua amica del cuore - ha un'intuizione e scrive un romanzo, *La Compagnia degli Angeli*. E un altro, *A memoria d'Angelo*. Manca solo un capitolo per terminare la Trilogia degli Angeli, che nel frattempo ha riscosso un successo internazionale, tanto da convincere Hollywood a farne un film. Tom lascia l'insegnamento, si compra una casa sulla spiaggia e trova l'amore, Aurore, una pianista bella e brava. Sembrano la coppia di successo meglio assortita del jet-set, ma qualcosa si rompe. Lei lo lascia e, come nel più classico dei casi, lui piomba in una crisi autodistruttiva e ha un totale blocco dello scrittore.

A risvegliarlo sarà Billie, uno dei personaggi del suo libro, caduta nel salotto dello scrittore a causa di una frase interrotta. Per sopravvivere e tornare nel suo mondo, Tom dovrà finire la trilogia...

Ci riuscirà?

Guillaume Musso ci porta per mano in questo romanzo dal sapore fantastico, dove una ragazza di carta si materializza nel nostro mondo e sconvolge tutte le nostre regole. Viene naturale innamorarsi di Billie, sorridere alle disavventure di Tom, commuoversi nel finale...

Una storia meravigliosa, magica e reale al tempo stesso, coinvolgente come non se ne trovava da tempo.

Guillaume Musso è un giovane romanziere francese capace di scrivere storie trasversali: per adolescenti a caccia di emozioni forti come per adulti in cerca di un romanzo che parli al cuore e ai suoi sentimenti. E nel suo romanzo, "La ragazza di carta", c'è davvero di tutto. C'è perfino un riferimento molto colto, quello ai Sei personaggi di pirandelliana memoria. Sì perché Billie, la fanciulla bionda che "esce" dalle pagine del libro di Tom Boyd, accusa il suo autore di non farla vivere, dopo averla creata. E così lo costringe a finire la sua avventura letteraria (forse...) con un viaggio on the road.

Un'alchimia sofisticata dove suspense e sentimenti si intrecciano, dove c'è sempre un'altra possibilità, dove gli amici sono una garanzia anche se sono strampalati (la detective violentata dal patrigno, l'agente con le mani bucate e la passione per le Bugatti).

Una trama impeccabile e un finale che sorprende.

Se la lettura di questa poesia di Jorge Luis Borges ci stupisce ogni volta, "La ragazza di carta" ci darà qualche risposta.

"Se io potessi vivere nuovamente la mia vita,

nella prossima cercherei di commettere più errori.

Non tenterei di essere tanto perfetto, mi rilasserei di più,

sarei più stolto di quello che sono stato,

in verità prenderei poche cose sul serio.

Correrei più rischi, viaggerei di più, scalerei più montagne,

contemplerei più tramonti e attraverserei più fiumi.

Andrei in posti dove mai sono stato,

avrei più problemi reali e meno problemi immaginari."

**Se solo fosse vero
di Marc Levy**

Quest'opera merita la nostra attenzione per la freschezza e l'originalità.

La tenera e appassionante storia d'amore tra Arthur e Lauren ha tutti gli ingredienti per affascinare: Lauren è una giovane donna il cui corpo giace in coma a causa di un incidente stradale mentre il suo spirito, vitale e affascinante, si aggira invisibile nel mondo dei vivi. Solo Arthur, l'architetto che ha appena traslocato nel suo vecchio appartamento, è in grado di vederla, sentirla, toccarla e parlarle. Tra i due, uniti da un destino sottile e imperscrutabile, si instaura un legame profondo che finirà per sfociare nell'unione di due anime, intensa, gioiosa ma anche disperata: un uomo "innamorato di un'anima".

Pur prendendo spunto da una vicenda drammatica come la morte cerebrale, il racconto di Levy non è mai dominato dal tono cupo della tragedia ma è invece caratterizzato dalla commovente ed intensa lievità di una storia d'amore, destinata a trionfare, contro tutti i limiti della realtà e della ragione umana. Un romanzo che appassiona, per la sua capacità di dosare sentimento e colpi di scena, ironia e candore.

Arthur affronta anche la morte della sua mamma e ciò che lei gli aveva lasciato; a metà del libro c'è una lettera piena e carica di dolcezza e sentimento materno, c'è una donna che esprime al figlio le sue gioie, le sue sconfitte. In un passo la madre gli scrive: "Arthur, il dubbio e la scelta che lo accompagna sono le forze che fanno vibrare le corde delle nostre emozioni. Ricorda, ciò che conta è solo l'armonia di questa vibrazione".

Basato sul grande e prolifico filone della letteratura dedita all'analisi della vita dopo la morte, "Se solo fosse vero" presenta, dunque, al lettore un tema complesso e difficile sfruttando l'idea, forse non del

tutto originale, di un possibile rapporto tra uomini e spiriti in un tempo successivo la cessazione dell'attività cerebrale.

L'autore, memore della finalità prettamente ludica e romantica della sua opera, non si ferma però qui, ipotizzando non soltanto una storia d'amore metafisico tra i due protagonisti, bensì anche e soprattutto un contatto fisico, concreto, del tutto inconcepibile in termini razionali. Una relazione potente, inimmaginabile e, ciononostante, a tal punto intensa da poter condurre addirittura al miracolo: concetto, questo, oggi giorno ridicolizzato e sottovalutato, oppure relegato in ambiti magici e grotteschi.

E, tuttavia, assai meno ovvio di quanto si pensi vista la sua eterna origine di motore, energia e sostegno dell'intera storia umana.

Un libro appassionante, rapido, da leggere tutto d'un fiato con la sensazione di "vedere" e "vivere" la realtà nel medesimo modo in cui è costretta a concepirla la protagonista e da cui liberarsi, alla fine, acquisendo se non la sua corporeità, sicuramente la sua coscienza di esistere e amare.

Un libro che tratta i sentimenti con delicatezza e pudore, che fa sorridere e commuovere; un romanzo che parla al cuore.

Corbaccio

Tenere la rotta di Ted Kennedy

Ultimo dei nove figli di Joseph P. Kennedy e Rose E. Fitzgerald, Edward M. Kennedy - conosciuto da tutti come Ted - crebbe in un clima di grandi aspettative. Eletto senatore a trent'anni nel 1962, sotto la presidenza del fratello John, Ted iniziò un percorso politico che lo portò a diventare uno dei più apprezzati legislatori democratici. La sua vita si è svolta sotto il segno della tragedia e della perseveranza, dell'amore per la famiglia e della fede costante.

Nelle sue memorie conduce il lettore nel cuore della sua numerosa famiglia, ricrea l'atmosfera che permeava la casa, racconta l'affetto

che lo legava ai fratelli maggiori. Ma narra anche i suoi quaranta anni di lavoro al Senato degli Stati Uniti, l'impegno in alcune delle questioni fondamentali del nostro tempo, dai diritti civili al Vietnam, dal Watergate agli sforzi per portare la pace nell'Irlanda del Nord.

E si sofferma sulla lotta per la causa che ha caratterizzato buona parte della sua carriera politica, ossia il diritto a un'assistenza sanitaria migliore per tutti gli americani, un'esigenza resa ancora più acuta dalle esperienze personali vissute in vari ospedali.

Sui Kennedy sono stati scritti centinaia di libri, ma questa autobiografia si candida a diventare il contributo definitivo alla conoscenza di un importante esponente della famiglia più celebrata d'America.

Mi è piaciuto molto: non è un romanzo, ma si legge come se lo fosse. C'è la famiglia Kennedy, eccome: l'autore è orgoglioso di essere un Kennedy, con tutto ciò che lo status comporta, ed è quindi disposto a condividere con il lettore i ricordi migliori: l'infanzia felice coccolato e utilmente guidato dai genitori (lui, ultimo dei loro figli); lo studio difficile e le vacanze, con la scoperta del mare; il legame straordinario con i fratelli maggiori Joe Jr., Jack (così era chiamato il Presidente in famiglia) e Bobby, tutti morti in tragiche circostanze.

Sin dall'infanzia Ted Kennedy ha consapevolmente realizzato di appartenere ad una stirpe nel cui DNA erano impliciti l'impegno politico e civile, la fede, il concetto di servizio come miglioramento e progresso: per tutta la sua vita, e per i quarantasette anni in cui è stato ripetutamente rieletto senatore, ha semplicemente cercato di essere all'altezza della tradizione. Perché ci credeva e perché sentiva che quello era il suo dovere.

Ted era un politico e non un santo e questo libro non è un vangelo; due cose però si possono ricordare: l'importanza storica di un Kennedy che illustra sinteticamente il proprio punto di vista su vicende di cui ha fatto parte o su personaggi che ha conosciuto direttamente (compresi parecchi presidenti, sino a Barack Obama) e l'ammirevole, altissima idealità che ne ha ispirato l'opera e lo studio. L'esperienza esistenziale e politica dimostra abbastanza chiaramente che Ted Kennedy era un combattente tenace; per sua stessa ammissione sappiamo anche che era un inguaribile ottimista, un

uomo che dopo aver individuato il proprio obiettivo si metteva al lavoro per raggiungerlo, non importa in quanto tempo o a prezzo di quali fatiche.

Anziano e malandato, il cancro se lo è portato via più o meno nei giorni in cui il volume è stato pubblicato: se la rotta è chiara e precisa, non c'è tempesta che tenga, come Ted ci ricorda appassionatamente lungo tutte le 450 pagine del suo libro.

Mondadori

Game over. Play again di Marco Reggio

La parola crisi, va ricordato, porta con sé una valenza positiva: indica il tempo delle scelte per migliorare la propria condizione, la propria vita. Ed è proprio in quest'ottica che Marco Reggio ha scelto di leggere l'ultima grande crisi finanziaria globale. Una crisi che non parte due anni fa e non è nata per caso: trova infatti la sua origine più profonda nei comportamenti irrazionali che seguirono un fatto epocale, l'11 settembre 2001, che spinse il mondo nell'era della diffidenza. Quella "svolta antropologica" è stata in troppi casi amplificata dall'interconnessione accelerata delle economie, che ha fatto da palcoscenico per l'ingordigia di investitori finanziari senza scrupoli. I cocci li stiamo ancora raccogliendo: in termini di posti di lavoro distrutti, imprese in ginocchio, banche fallite e Stati da salvare.

"Game over. Play again" è la ricerca di antidoti a questa deriva, raccontata con parole semplici e comprensibili anche a chi fosse digiuno di economia. Mettiamoci un "punto" e ricominciamo da ciò che vale: è il messaggio rivolto soprattutto ai più giovani.

Quali sono i possibili rimedi? Hanno diversi nomi: solidarietà, partecipazione, microcredito. E affondano tutti le radici in un modo di concepire il bene comune nato nell'Italia del Settecento: l'economia civile. L'economia politica si fonda su sue capisaldi: il

principio dello scambio di equivalenti e quello di redistribuzione. L'economia civile, a questi, aggiunge un terzo principio: la reciprocità. Serve a realizzare la fraternità. E il pensiero economico italiano ha sempre mantenuto quest'impostazione, a differenza della tradizione anglosassone.

Reggio, in questo libro agile e per tutti, va oltre le teorie e scende nel concreto esplorando realtà come quelle della Banca Etica, della Grameen Bank nata in Bangladesh, del progetto "Microfinanza Campesina" in Ecuador, del Credito Cooperativo in Italia. Scrivendo anche di energie pulite e della rete.

"Occorre saper coinvolgere i giovani per il loro futuro - annota Don Vinicio Albanesi nella prefazione – appellandosi al loro desiderio di agire, non lasciandoli immersi in quell'usa e getta che spesso è concausa di ingiustizie. I giovani sapranno comprendere e agire".

Il gioco è finito, ma si può ricominciare.

Edizioni Ecra

L'inizio del buio di Walter Veltroni

L'ultimo libro di Walter Veltroni ripercorre le tragedie di Alfredino Rampi e di Roberto Peci, avvenute esattamente trenta anni prima dell'uscita del volume, aiutandoci a riflettere sul ruolo dei media e della comunicazione, nel momento in cui hanno cambiato per sempre il nostro modo di essere. Questa è la storia di due tragedie che corrono parallele tra di loro, avvenute esattamente nello stesso momento e che hanno tenuto l'Italia intera con il fiato sospeso.

10 giugno 1981: Alfredo Rampi, un bambino meglio conosciuto da tutti come Alfredino, cade in un pozzo nella campagna di Vermicino nei pressi di Frascati. Il pozzo, largo soltanto una trentina di centimetri, è profondo ben 80 metri. I soccorritori cercano in ogni modo di salvare Alfredino creando minuto dopo minuto sempre nuovi stratagemmi che però non fanno altro che peggiorare la

situazione. I soccorsi vengono seguiti da tutti gli italiani direttamente attraverso le televisioni delle loro abitazioni. Sono ore di angoscia per ognuno, ore in cui la voce del bambino, mandata in onda attraverso un microfono calato all'interno del pozzo, si fa sempre più flebile fino a che, nelle prime ore del mattino del 13 giugno, il bambino muore. È la prima volta che un episodio di questa tipologia viene mandato in diretta televisiva, una diretta che dura più di 18 ore. È la prima volta che gli italiani hanno modo di vedere i soccorsi così da vicino, è la prima volta che la tragedia entra veramente nei salotti di ogni cittadino rimanendo per sempre lì, nel cuore di ognuno di noi. Un'altra tragedia avviene proprio nello stesso giorno: Roberto, fratello di Patrizio Peci che con il suo pentimento ha permesso la cattura di molti brigatisti, viene chiamato per la riparazione di un'antenna, ma ad accoglierlo non trova il cliente bensì uomini armati che lo rapiscono. Queste persone fanno parte delle Brigate Rosse e tengono Roberto prigioniero per ben 54 giorni fino ad ucciderlo, in quanto fratello di un pentito delle Brigate Rosse.

Walter Veltroni ci racconta quelle due tragedie parallele, con lo scrupolo di un reporter e la partecipazione passionale di uno scrittore. Le persone emotive e sentimentali vedranno sgorgare qualche lacrima mentre leggeranno le pagine del libro: possono andarne fiere perché significa che il loro cuore è rimasto coinvolto e si è appassionato alle storie che stanno leggendo.

Tutti quanti potranno apprezzare il modo appassionato con cui Veltroni ci parla del nostro passato, per aiutarci a capire verso quale mondo e quale società vogliamo incamminarci.

Rizzoli

Commenti ai film

“Invictus”

di Clint Eastwood

anno 2009

C'è un filo conduttore che unisce questo film con gli altri precedenti di Clint Eastwood. È quello del tema del perdono e della redenzione, questa volta applicato sulla più larga scala di una nazione e del suo popolo diviso, protesi nello sforzo di una riappacificazione dopo decenni di atrocità e di ingiustizie di una parte sull'altra. Artefice di questa operazione è la figura di Nelson Mandela, il presidente nero eletto dal popolo, che consegna nelle sue mani di ex carcerato politico il Sudafrica, Paese lacerato e sull'orlo della guerra civile. Tutti gli sforzi di Mandela saranno mirati ad appianare lo storico conflitto tra la minoranza dei bianchi, classe dominante fino a quel momento, ed i neri sfruttati e discriminati dall'odiosa applicazione dell'apartheid, intuendo che mai come in quel dato momento storico le ragioni della vendetta e della rappresaglia avrebbero potuto rappresentare la peggior medicina per la sua nazione. Allora elabora la strategia della riconciliazione e comprende come lo sport possa fungere da collante indolore per un popolo fino ad allora atrocemente diviso.

La Coppa del mondo di rugby è l'occasione per mettere in atto la sua felice intuizione.

"Invictus" racconta dei mesi che precedettero il torneo svoltosi in Sudafrica nel 1995 e del rapporto instauratosi tra il Presidente Mandela (Morgan Freeman) ed il capitano della squadra Francois Pienaar (Matt Damon) per far diventare l'auspicata vittoria in quella manifestazione, un'occasione di unione per il popolo sudafricano.

Operazione difficilissima quanto coraggiosa, considerando che la squadra di rugby, gli "Springboks" (dal nome di una antilope), erano odiati dalla popolazione di colore che li considerava uno dei simboli

del potere oppressivo dei bianchi. Nel procedere della narrazione, il film analizza anche le figure private dei due protagonisti ed in particolare del Presidente Mandela: la profondità della regia di Eastwood riesce a restituirci un ritratto di commovente umanità venato da quell'ombra di amara malinconia così tipica, ed amata, del regista americano.

Aiutato in questo da un mostro sacro come Morgan Freeman il cui ruolo sembra precedere la sua interpretazione, sembra quasi che il personaggio si sia ispirato all'attore e non il contrario. Suo contraltare è un Matt Damon che del rugbista ha sì il cipiglio, forse un po' meno il fisico. Tutto il film tende ai minuti finali della partita che deciderà chi saranno i campioni del mondo tra il Sudafrica e la Nuova Zelanda. Nell'arrivarci passiamo per momenti di altissima poesia come la visita al carcere dove Mandela fu rinchiuso lunghi anni o le puntate dei giocatori della nazionale sudafricana nelle bidonville, di cui fino ad allora quasi ignoravano l'esistenza. Il tutto per giungere ai "ruggiti" animaleschi delle mischie durante la partita finale che segnerà, è il caso di dirlo, il destino di una nazione.

Film di grande qualità, come Eastwood ci ha ormai abituato da tempo, dove la bellissima colonna sonora stempera le tentazioni celebrative alle quali, in un film del genere, è difficile resistere. La musica originale è del figlio del regista, Kyle, scritta assieme a Michael Stevens.

“L'attimo fuggente”
di Peter Weir
anno 1989

Tradizione, Onore, Disciplina ed Eccellenza sono i quattro pilastri educativi sui quali si fonda sin dal 1859 il collegio della Welton Academy nello stato del Vermont, impressi in altrettanti stendardi posti in evidenza durante la pomposa cerimonia d'apertura dell'anno scolastico, con la quale inizia il film. Il rettore afferma con evidente orgoglio che il 75% degli allievi che escono da quella severissima

scuola trovano la strada spianata per accedere alle Università più prestigiose degli Stati Uniti.

Per gli studenti inizia un nuovo semestre e il preside presenta loro un nuovo insegnante di letteratura.

Il prof. Keating (Robin Williams) si rivela subito diverso dagli altri docenti e presto diventerà il "maestro di vita" per un gruppo di ragazzi: li guiderà a vivere al di fuori dei rigidi schemi di un grigio edificio, a tentare, rischiare per poterne essere fieri. Tra lezioni in cortile, calci ad un pallone recitando versi di Whitman, quei ragazzi vivono un'esperienza che rimarrà per tutto il resto della loro esistenza.

Durante le sue lezioni i ragazzi scoprono sé stessi, le loro passioni e aspirazioni, ma devono scontrarsi con la dura realtà delle aspettative familiari e con le regole del liceo.

Dopo il suicidio di uno di loro, quello che per primo ha avuto l'idea di rifondare la "setta dei poeti estinti", un circolo romantico di cui era membro anche l'insegnante da giovane, il preside, già allarmato dalle lezioni "alternative" di Keating, decide di cacciarlo.

Ma prima che il professore esca definitivamente di scena, i ragazzi che l'hanno seguito e ascoltato, dimostrano di essere ancora con lui e che i suoi insegnamenti resteranno per sempre scolpiti dentro di loro: quel "Oh capitano, mio capitano" recitato in piedi sui banchi, resterà per sempre nel cuore di chi ha amato questo film.

Un'opera che nel suo genere è diventata meritatamente un punto di riferimento e che si avvale, oltre alla grande performance di Robin Williams, di una schiera di giovani interpreti fra i quali un quasi esordiente Ethan Hawke nei panni di Todd, lo studente più timido della classe, che è invece il primo a salire sul suo banco per dimostrare al professor Keating che il pur breve periodo trascorso assieme non è stato vano. L'espressione del professore, stupita ed orgogliosa, anticipa il breve e semplice commiato: 'grazie figlioli... grazie!' che rappresenta una sequenza di grande commozione - ancor di più sottolineata dalle suadenti musiche di Maurice Jarre - ed il più grande successo che un insegnante possa aspirare di ottenere dai propri allievi.

Distese di neve, paesaggi da favola di un incantevole bellezza, tutto così magico, quasi disegnato, e ogni albero, ogni fiore, ogni foglia sembra descrivere quei ragazzi che nel collegio di Welton costruirono la loro vita, e grazie ad un professore originale, un vero "Capitano", impararono a crescere credendo in loro stessi.

"Momenti di gloria"

di Hugh Hudson

anno 1981

Da dove viene la forza per arrivare alla fine della corsa?

È soltanto la voglia di vincere che spinge una persona a raccogliere tutte le proprie forze, per raggiungere la meta prima dell'altro?

Da dove nasce veramente questa volontà di "riuscire"? Forse è dentro di noi.

Prima di tutto vogliamo dimostrare a noi stessi di essere in grado di superarci: "gareggiare per vincere sugli altri o con se stessi?".

E chi compete con noi è un avversario da battere o un'opportunità per dare sempre di più e scoprire il nostro reale potenziale?

Cosa fare per esprimere il massimo?

"Momenti di gloria", ispirato a una storia vera, narra della preparazione atletica e dell'avventura olimpionica di un gruppo di universitari britannici, selezionati per correre alle Olimpiadi di Parigi nel 1924.

Il loro successo porterà prestigio alla Nazione; ma per due corridori in particolare, Harold ed Eric, l'onore in gioco è anche quello personale. Nasce la sfida con l'altro, ma soprattutto con se stesso.

Un film denso di sentimenti dove sono presenti i valori dell'amicizia, dell'amore, del rispetto per l'avversario, della fede e dell'appartenenza.

È bello ascoltare dai protagonisti frasi del tipo "si può glorificare Dio anche sbucciando una patata, basta che la sbucci alla perfezione" oppure "mi piace più dare riconoscimenti che riceverli" ed ancora "non vince il più forte ma il più coraggioso".

Un pellicola coinvolgente, girata in parte a Cambridge, dove il cameratismo universitario genera un clima di grande affiatamento e positività: da ricordare la scena nella quale Harold, appena arrivato nel college, decide di correre il “Certamen di Caius”, i 188 passi del perimetro del piazzale entro i 12 rintocchi dell'orologio.

Affascinanti le scene delle gare finali sottolineate dalle splendida colonna sonora di Vangelis, premiata con l'Oscar.

Hugh Hudson in questo film trasmette chiaramente la tesi che la voglia di vincere nasce soprattutto da una visione: lasciare qualcosa di noi che venga ricordato in avvenire e quindi vincere oggi per essere protagonisti anche quando non ci saremo più.

Ecco perché la pellicola inizia con Harold che, ormai ottuagenario, ricorda i suoi compagni delle Olimpiadi del '24 con la frase: "Siamo qui per onorare la memoria di quei pochi giovani che vissero con la speranza nei cuori e le ali ai piedi".

Nel 1982 si aggiudicò complessivamente quattro premi Oscar, tra cui quello di Miglior film, unitamente ad altre tre nomination.

“The Reader - A voce alta”

di Stephen Daldry

anno 2008

“The Reader - A voce alta” è ambientato nella Germania dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando l'adolescente Michael Berg (David Cross negli anni giovanili e Ralph Fiennes da adulto), si sente male e viene aiutato ad arrivare a casa da Hanna (Kate Winslet), un'estranea che ha il doppio dei suoi anni.

Michael si riprende dalla scarlattina e cerca Hanna per ringraziarla. Così, i due rapidamente rimangono coinvolti in una relazione segreta e appassionata.

Michael scopre che Hanna ama sentir leggere e il loro rapporto fisico si trasforma in qualcosa di più profondo. Hanna è entusiasta che Michael le legga “L'odissea”, “Le avventure di Huckleberry Finn” e “La signora con il cagnolino”. Nonostante il loro rapporto, un giorno

Hanna scompare misteriosamente, lasciando Michael confuso e addolorato.

La rivede qualche anno dopo: lui è uno studente universitario di legge, portato con altri dal suo professore ad assistere a un processo per crimini di guerra nazisti; lei in tribunale è imputata, una kapò di campo di concentramento particolarmente insensibile e brutale. Confessa le proprie colpe senza capirle, tenendo nascosto con cocente vergogna il proprio segreto più insopportabile: non sa leggere né scrivere, è analfabeta. Apprende in carcere, dalle cassette registrate e poi dai libri che Michael prende a mandarle. E alla domanda: "Cos'hai compreso da tutto questo?", la risposta è: "Ho imparato a leggere".

“The Reader - A voce alta” è una storia coinvolgente sulla verità e la riconciliazione, così come sul modo in cui una generazione viene a patti con i crimini di un'altra.

Kate Winslet è assolutamente meravigliosa nel film, diretto da Stephen Daldry, tratto dal romanzo semiautobiografico di Bernhard Schlink “A voce alta” e sceneggiato da David Hare.

A proposito del suo ruolo scabroso, l'attrice ha dichiarato: "Il mio lavoro è quello di portare sullo schermo Hanna Schmitz, d'interpretare qualunque ruolo, ovvero di capire fino in fondo il personaggio ed arrivare ad amarlo. Ed è quello che ho fatto con Hanna. L'ho amata e l'ho capita fino in fondo. Ma questo non vuol dire che simpatizzo per le guardie naziste. È una storia sul pentimento e su come non si sceglie mai chi si ama".

Nel cast troviamo altri due bravissimi attori: Bruno Ganz, professore universitario e Lena Olin, sopravvissuta al campo di concentramento che Michael incontra ai giorni nostri.

Il finale del film riconcilierà, a modo loro, ciascuno dei protagonisti con la sua vita e la sua storia, perché il passato è un luogo profondo della nostra anima.

Kate Winslet si è aggiudicata nel 2009 il Golden Globe come migliore attrice in un film drammatico e il Premio Oscar come miglior attrice protagonista. Agli Oscar il film ha ricevuto anche quattro nomination: miglior film, miglior regia, miglior sceneggiatura non originale, miglior fotografia.

La Rosa Bianca - Sophie Scholl

di Marc Rothemund

anno 2005

Il film narra, in maniera aderente alla realtà dei fatti accaduti in Germania nel 1943, la cattura, la breve prigionia, il processo e la condanna alla pena capitale subiti da Sophie Scholl e da suo fratello, oltre che da un loro amico, tre giovani accusati di cospirazione contro il regime di Adolf Hitler perché facenti parte del gruppo clandestino di opposizione denominato Rosa Bianca.

L'ottima sceneggiatura, elaborata sulla base degli atti processuali e ricamata sulle riflessioni che ne conseguono, prende avvio direttamente dalla scena dell'arresto di Sophie (Julia Jentsch) e Hans Scholl (Fabian Hinrichs), la cui tensione interna, davvero notevole, è rafforzata dall'utilizzo di temi musicali adeguati alla drammaticità della situazione. I due fratelli vengono fermati mentre stanno tentando di distribuire volantini all'interno dell'Università di Monaco. "La Rosa Bianca - Sophie Scholl" diventa così il lungo, spossante resoconto di quei giorni di prigionia, con il confronto sempre più serrato tra gli inquisitori del Reich e la ragazza, la cui forza di volontà lascia di stucco, generando una commozione crescente. Sin dall'inizio la sua inquietudine si confonde con la nostra nel vederla relegata al ruolo di preda, una preda braccata da aguzzini in uniforme che con metodicità grigia e teutonica si adoperano per strapparle una confessione che condanni lei e il movimento. Insieme al coraggio, ammirevole è la scaltra determinazione con cui Sophie Scholl controbatte le accuse, tentando inizialmente di salvare se stessa e dopo, vistasi perduta, di scagionare almeno i suoi complici. Non le sarà possibile, ma dal momento in cui il loro destino è segnato la nostra eroina non rinuncia mai a sostenere, di fronte agli stessi amministratori della macchina di morte nazista, tutte le ragioni di chi vuole educare alla tolleranza, al rispetto della diversità, alla libertà di pensiero, persino quando il mondo intorno sembra precipitare nel caos: mentre tutto affonda non rimane che aggrapparsi all'esempio offerto da pochi. Tra quei pochi Sophie Scholl, una ragazza di ventidue anni, coerente fino alla fine, ed il suo

volto ha nella circostanza lo sguardo intenso e ispirato di una bravissima Julia Jentsch, nella sua minuta figura, attorniata da un cast di attori ugualmente validi, posti in ruoli a loro congeniali.

Da sottolineare il pregevole lavoro del regista Marc Rothemund che ha imposto una forma sobria e all'occorrenza solenne ad un film che scuote le coscienze: egli parla al contempo degli oppositori e dell'assenza di opposizione al regime hitleriano.

Il dato storico che emerge - più dei tre ragazzi che sacrificano la propria vita in nome d'una libertà soppressa - è il silenzio del resto della popolazione tedesca che ha guardato dall'altra parte, anziché fermare questo grande crimine della storia. Questa difficoltà nei porsì di fronte agli avvenimenti con la coscienza della propria colpevolezza (come popolo, quindi come persone), si rispecchia nelle scelte del film: Sophie Scholl über alles, l'eroina che si scaglia contro la dittatura nazionalsocialista appare allo spettatore in tutta la sua abbagliante grandezza. Una regia asettica per buona parte del film si scalda in rare occasioni, per mostrare con partecipazione il pianto trattenuto di Sophie, le sue preghiere disperate, l'orgoglio dei suoi genitori. A suo padre e sua madre che l'incontrano per pochi minuti prima della condanna a morte, eseguita con la ghigliottina, Sophie lascia questo testamento: "Non preoccupatevi per me, rifarei esattamente ciò che ho fatto".

Il film è stato premiato a Berlino 2005 con l'Orso d'argento e ha ricevuto la nomination all'Oscar per il miglior film straniero nel 2006.

“Il Gladiatore”
di Ridley Scott
anno 2000

Il generale romano Maximus (Russell Crowe) ha condotto ancora una volta i suoi legionari alla vittoria sul campo di battaglia e ora spera di poter ritornare dalla sua famiglia. L'imperatore Marco Aurelio (Richard Harris), ormai morente, gli chiede però un'altra

"impresa": assumere il comando dell'impero al suo posto. Geloso di questo speciale trattamento l'erede al trono Commodus (Joaquin Phoenix) comanda l'uccisione del generale e della sua famiglia.

Sfuggito miracolosamente alla morte, Maximus viene ridotto in schiavitù e allenato come gladiatore per i combattimenti nell'arena. La sua fama intanto cresce e con essa anche il desiderio di vendetta per la morte dei familiari causata da Commodus; il gladiatore ha ormai imparato che il popolo ha un potere superiore a quello dell'imperatore e sa benissimo che l'unico modo per attuare la sua vendetta è diventare il più grande campione dell'impero.

Vincitore dell'Oscar come Miglior film e diretto da un grande come Ridley Scott ("Alien", "Blade runner", "Thelma & Louise", "Robin Hood"), "Il gladiatore" riporta sullo schermo l'epoca dell'antica Roma che tanta fortuna ha avuto nei tempi passati. Per convincere il regista i produttori hanno avuto vita facile: è bastato mostrargli una copia del dipinto "Pollice verso" dell'artista Jean Leon Gerome che raffigura un gladiatore rivolto al suo imperatore che con un semplice gesto gli intima di uccidere il suo avversario, che la fantasia di Scott si è subito infiammata, nonostante la popolarità di questo genere di film non fosse ancora stata verificata negli spettatori dei nostri giorni. Le scene ovviamente più accattivanti sono quelle dei combattimenti nell'arena che hanno richiesto un enorme dispendio di energie fisiche e mentali, visto che sui corpi a corpo ogni attore ha dovuto fare particolare attenzione per non farsi veramente male con le armi o con le tigri, che per quanto ammaestrate sono comunque pericolosi felini. Il risultato è un lavoro di quasi un anno sviluppato da quattro troupe differenti: una a Londra, una in Marocco, una a Malta e una di base costretta a spostarsi di luogo in luogo. Le ricostruzioni sono state fatte con dovizia di particolari, a partire dalle armi utilizzate in battaglia, per chiudere con l'abbigliamento dei legionari, dei gladiatori e di tutti gli altri personaggi del film.

Non potendolo girare nel vero Colosseo, gli autori hanno pensato di ricostruirlo almeno in parte visto che i tempi di lavorazione cominciavano ad allungarsi troppo; per completare il tutto il computer è ormai il miglior amico dell'uomo e così sono state

ricostruite le parti mancanti, aumentati gli spettatori presenti e realizzati scorci dell'antica Roma.

Nel 2001 si è aggiudicato complessivamente cinque Premi Oscar, tra cui quello di Miglior film e di Miglior attore protagonista a Russell Crowe, unitamente ad altre sette nomination.

“Il grande sogno”
di Michele Placido
anno 2008

Di nuovo a Roma in quella che, quarant'anni prima, fu la sua università, Andrea, ora scrittore, ritorna con la memoria a quei tempi remoti, imbattendosi per caso in una vecchia foto che lo ritrae assieme alla sorella Laura. Il suo personale '68 rivive attraverso le figure di Nicola, ragazzo pugliese che desidera diventare attore e nel frattempo, per mantenersi, si è arruolato nella polizia (Riccardo Scamarcio); Laura, studentessa di fisica, nata borghese e di formazione cattolica, decisa a battersi per un mondo migliore (Jasmine Trinca); Libero, studente operaio e leader del movimento, che sogna la rivoluzione (Luca Argentero).

Infiltrato all'Università, dove serpeggiano i primi sintomi di malessere sociale, Nicola diviene amico degli altri due giovani, concependo pure un forte sentimento per Laura: ma ancor più egli matura politicamente, finendo per abbandonare le forze dell'ordine e ritrovarsi, da studente, ad affrontare i suoi ex-colleghi celerini...

Da segnalare Laura Morante, bravissima in un piccolo cameo, nella parte di Maddalena, un'insegnante.

Il film inizia e si conclude in California, a Los Angeles ed è stato girato tra il Salento e Roma.

Ottavo lungometraggio diretto da Michele Placido, pure coautore della sceneggiatura, “Il grande sogno” rielabora i ricordi personali del regista, che proprio in divisa si trovò a partecipare alla battaglia di Valle Giulia: venuto a Roma al fine di frequentare l'Accademia

d'arte drammatica, infatti, fu nella polizia per due anni, giusto a cavallo del fatidico '68.

Di quegli anni "formidabili", direbbe Mario Capanna, il regista pugliese rievoca con abilità il clima, la temperie: e ci sono pagine particolarmente gustose a dar conferma di ciò, basti il riferimento al cinema Nuovo Olimpia di Roma, saletta situata in centro, abituale rifugio in quei giorni per i manifestanti, quando la temperatura dei cortei si faceva elevata.

Il film parla di due sogni, ed è un film che, più che parlare di Storia, parla di un avvenimento nella Storia. Il "grande sogno" è quello dei giovani sessantottini, che con la loro rabbia ed energia volevano cambiare il mondo; ma c'è poi il sogno del singolo, in questo caso di Nicola, che aspira ad entrare nell'amato mondo del cinema, che per ora ha potuto solo vedere da semplice spettatore.

Alla fine della visione del film mi sono commosso: nel 1968 avevo 15 anni. Frequentavo le Scuole Superiori: ricordo la ventata di novità che coinvolse tanti di noi. L'assemblea nella scuola al mattino, le domande scomode ai professori e al mondo dei grandi, le riunioni al pomeriggio, tante discussioni, tanta voglia di guardare e di pensare in grande, con la speranza di poter cambiare il mondo.

Poi sono nate anche le P38 e le Brigate Rosse: ogni tentativo umano, per quanto pieno di passione, porta in sé anche le premesse del suo fallimento.

Il film di Placido mi ha fatto ricordare l'entusiasmo che avevamo, le cose belle che sognavamo allora, per il mondo e per noi.

"Crazy Heart"
di Scott Cooper
anno 2009

Bad Blake (Jeff Bridges) ne ha passate tante, troppe. Cantante country, un tempo discretamente famoso, è ormai costretto ad esibirsi per pochi spiccioli in locali di quarta serie. Se non lo uccideranno l'alcol e le sigarette, saranno i debiti a portarlo alla fine. Eppure

potrebbe migliorare le cose se accettasse di aprire i concerti di un suo pupillo, giovane musicista a cui Blake ha insegnato tutto, ma che a differenza di lui è stato capace di diventare ricco. Ma, a 57 anni, Bad Blake è anche un uomo cocciuto e orgoglioso, e non sembra intenzionato a sottrarsi alla spirale di autodistruzione che lo avvinghia. Un giorno però incontra Jean (Maggie Gyllenhaal), una giornalista single madre di un bambino, e tutto cambia. Se è tardi per ricostruire una credibilità sentimentale, non lo è per cogliere l'ultima occasione artistica, per comporre un'ultima bellissima canzone.

Il film del debuttante Scott Cooper ha molte cose in comune con la musica country, sempre uguale a se stessa, eppure sempre nuova a seconda dell'interprete. Allo stesso modo, la trama di *Crazy Heart* è uguale a tanti altri film (viene in mente *The Wrestler*, per fare un solo esempio), e racconta la storia di un uomo sull'orlo del baratro, a cui il destino concede un'ultima possibilità di redenzione. La differenza, anche in questo caso, la fanno gli interpreti, e cioè un Jeff Bridges davvero straordinario e vincitore dell'Oscar.

Senza strafare, lavorando per sottrazione, l'attore riesce a non cadere nei facili stereotipi che il personaggio dell'artista maledetto porta con sé. Il suo Bad Blake è un personaggio complesso, umanissimo, che agli abissi dell'autodistruzione sa alternare sprazzi di grande tenerezza e commozione. Un personaggio autentico nell'accezione migliore del termine. E il bravissimo Bridges ha l'altro merito, di non poco conto, di creare col resto del cast, su tutti l'incantevole Maggie Gyllenhaal, una sinergia capace di rendere la storia protagonista più che il singolo, evitando di trasformarla in un "one man show".

Un film che riesce a coinvolgere emotivamente, proprio come una bella canzone: una storia di caduta e rinascita, al ritmo della musica country.

Del resto, lo dice anche Bad Blake, mentre cerca comprensione nello sguardo sofferto di Jean: "È impossibile pensare alla propria carriera senza fare i conti con la propria storia; non c'è altro modo di essere onesti con la propria arte, se non in quello di immergerla, sporcarla nelle proprie emozioni, nei propri fallimenti, nell'accettazione di cosa significa pagare il prezzo del proprio talento."

Tutti possiamo guardare con affetto a quello che dice la canzone portante del film a proposito della vita: “Non è un posto per un cuore affaticato, non è un posto dove perdere la testa, non è un posto per crollare, raccogli il tuo cuore folle e fai un altro tentativo”.

Due Premi Oscar nel 2010, "Miglior attore protagonista" a Jeff Bridges e "Miglior canzone originale", andato al brano "The Weary Kind" di Ryan Bingham, mentre Maggie Gyllenhaal è stata candidata per “Migliore attrice non protagonista”.

“Gran Torino” di Clint Eastwood anno 2009

Clint Eastwood, 78 anni, interpreta e dirige il suo primo film sulla vecchiaia, bellissimo e desolato: il titolo 'Gran Torino' è il nome d'un modello di auto conservato, dopo cinquant'anni di lavoro in fabbrica, nel garage della sua casa alla periferia di Detroit.

È un vecchio scostante, soprattutto dopo la morte della moglie. Non riesce a sopportare il mondo che lo circonda né i suoi abitanti. I vicini di casa asiatici li chiama "musi gialli", come faceva durante la guerra di Corea dove ha combattuto ed è stato decorato.

Devastante il vuoto etico della sua famiglia: di figli, nuore e nipoti.

Gli fa orrore la nipote adolescente con la pancia nuda e i piercing, neanche gli piacciono i suoi figli corpulenti e pigri. Non desidera parlare con nessuno. Non vuole vedere nessuno. Chiude la porta in faccia al parroco cattolico che vuole convincerlo alla confessione. Disprezza le case del vicinato, degradate, scrostate, trascurate: al confronto, la sua casa è tenuta come una reggia. Sta solo, con la cagna bianca Daisy. È malato, sputa sangue. Mangia male. Fa senza amore i lavori domestici: è abituato alla fatica manuale, ma non gli va. Parla all'interlocutore come se abbaiasse. Non ha nostalgie né rimpianti: ma gli grava sul cuore il rimorso di un'infamia compiuta in guerra.

Il suo stato d'animo, l'umore, cambiano quando si lega a un sedicenne asiatico, perseguitato da una banda giovanile guidata da un cugino, e alla sorella adolescente di lui violentata dai suoi stessi compagni. Le gang (ce ne sono di nere, di messicane) sono emblemi del mondo presente.

L'amicizia con i due ragazzi “musi gialli” è una ragione per vivere, ma anche per morire.

Eastwood è magnifico nel personaggio: la sua sicurezza evoca il tempo dell'ispettore Callaghan, il resto del film il suo atteggiamento contemporaneo, i due elementi mescolati creano una figura composita toccante, un impasto di rimorso e violenza. I paraurti cromati della Gran Torino si modellano su lineamenti minacciosi e muscolosi così come sul volto di Walt appaiono ringhi di disprezzo per questo mondo che cambia in peggio. La faccia rugosa, il corpo esile, il modo atletico di muoversi esprimono al meglio la fine d'un uomo forte di integrità e di coraggio.

Grandissimo film, una storia semplice fatta di uomini veri, di amicizia, di valori antichi, di tutto quello che nella vita come al cinema sta scomparendo, lasciandoci un grande vuoto nel cuore.

Il film ha vinto diversi premi in molte importanti rassegne cinematografiche, in tutto il mondo: Golden Globe, New York Film Critics Circle Award, Awards of the Japanese Academy, David di Donatello, Premio César.

"Hereafter"

di Clint Eastwood

anno 2010

Il rapporto con la morte è al cuore di ogni arte. Lo è di sicuro in quella di Eastwood, fin dai tempi in cui s'aggirava come pistolero fra i cimiteri del Far West, in quella straordinaria parabola su vita e morte che era il cinema di Sergio Leone. A ottant'anni, ma ancora nel pieno della giovinezza artistica, Clint Eastwood ha deciso di

affrontare la domanda in maniera diretta e sconvolgente: esiste qualcosa oltre la morte?

È la storia di tre persone toccate in maniera differente dalla morte, che convergono soltanto nel finale. A San Francisco vive George (Matt Damon), un uomo che ha il dono terribile di parlare con i morti. A Parigi lavora Marie (Cécile de France), giornalista televisiva giovane, bella e famosa, che vive un'esperienza fra la vita e la morte durante il devastante tsunami in Indonesia. A Londra cerca di crescere Marcus, un dodicenne con la madre tossica e un fratellino gemello morto in un incidente stradale.

Il film comincia con la scena dello tsunami. Una delle più terrorizzanti con cui si sia mai aperto un film dai tempi del "Soldato Ryan" di Spielberg. La morte arriva come un'onda anomala e travolge ogni cosa, valore, esistenza. Trascina anche lo spettatore, dai primi minuti, in una dimensione diversa, rovesciata. È lo stesso rovesciamento che subiscono i tre protagonisti dai destini spezzati. George è un fenomeno paranormale, ricco e famoso, ma la compagnia della morte lo spinge alla disperazione e alla fine preferisce il ritorno a una vita normale, da operaio in fabbrica, piuttosto che la dolorosa fama, nonostante le pressioni di un fratello manager. Marie è una star immersa nella scalata al successo, in procinto di dare alle stampe una scandalosa biografia del presidente Mitterrand, ma dopo la tragedia dello tsunami la cronaca, la politica, la storia perdono ai suoi occhi ogni interesse. Marcus è un bambino timido e taciturno che volta le spalle a una vita difficile. L'unica sua relazione col mondo, il gemello Jason, è persa per sempre e lui la insegue nell'aldilà.

Con un materiale simile, qualsiasi regista e sceneggiatore finirebbero inghiottiti in una terra di nessuno fra il bizzarro e il sentimentale. Eastwood e Peter Morgan, che aveva già dato prova di talento in film completamente diversi come "Frost-Nixon" e "The Queen", invece ci offrono un film di rara bellezza. La forza delle immagini e dei dialoghi, il tocco magico nel filmare le città, la recitazione memorabile dei protagonisti, compresi i piccoli gemelli, e di alcuni comprimari, a cominciare da Bryce Dallas Howard (figlia d'arte, suo

padre è il regista Ron Howard) nella parte di Melanie, fuggevole possibilità per George di una vita normale.

Ma "Hereafter", è il caso di dirlo, va molto aldilà di un bel film. Grazie allo sguardo del regista, che ci meraviglia ad ogni tocco: carico di pietas sulla vita delle cosiddette persone normali, infinitamente più affascinanti degli uomini che fanno la cronaca e la storia.

È un racconto sulla morte dal quale si esce paradossalmente allegri, pieni di vita: la pellicola si chiude con una delle scene d'amore più sensuali - eppure assolutamente casta - mai viste al cinema, aggiunta dallo stesso Eastwood al copione originale di Morgan.

Il film, in un certo senso, è la prova evidente e inconfutabile che gli uomini, nonostante l'inesorabile morte delle cellule, possono continuare a crescere, maturare in profondità e creatività fino agli ottant'anni suonati e oltre: questa magnifica prova vivente si chiama Clint Eastwood.

“I segreti di Brokeback Mountain”

di Ang Lee

anno 2005

Quando Joe Aguirre, un dispotico e scontroso proprietario terriero, affida a Ennis Del Mar (Heath Ledger) e Jack Twist (Jake Gyllenhaal) il compito di condurre in altura e sorvegliare un gregge di pecore per la stagione estiva in una valle ai piedi della Brokeback Mountain, i due non sospettano minimamente che le loro giovani esistenze siano destinate a mutare per sempre. Quella semplice occasione di lavoro, che accettano spinti dal mero bisogno, segnerà in modo decisivo il corso della loro vita.

Rudezza, diffidenza, sfida, conoscenza, apertura all'Altro, dialogo e tacita intesa: le tappe obbligate dell'amicizia virile, un luogo comune così spesso raccontato dalla letteratura e dal cinema, vengono tratteggiate con pochi esemplari momenti di convivenza, lavoro, riposo, sottolineati da un montaggio dinamico e immagini di una

natura dominante e selvaggia, metafora di forze antiche e ingovernabili, presenti anche all'interno di menti e cuori, e pronte a manifestarsi in tutta la loro concretezza.

Oltrepassare un "punto di non ritorno" è un'esperienza dura e riservata a pochi, anche perché gravida di conseguenze che non è agevole sostenere. Ma si tratta di un'esperienza che quasi sempre assume in sé l'idea della "necessità", ha i tratti definitivi e assoluti di ciò che è inevitabile, spazzando via ogni contingenza e il concetto di scelta ad essa connesso.

La passione tra Ennis e Jack è di quelle che non conoscono scelta: travolgente e totale, si alimenta dell'attrazione fisica e della passione reciproca ma trascende ampiamente entrambe, per porsi su un piano non soltanto esistenziale, andando a toccare l'essenza stessa delle due personalità e le affinità caratteriali e affettive che ne discendono.

In questa totale compenetrazione e simbiosi tra anime naturalmente "gemelle" sta il nocciolo duro e il significato più autentico della vicenda, il vettore di intensità che guida e orienta azioni e stati d'animo e alla luce del quale ogni interpretazione assume la sua validità e la sua ragion d'essere.

La parte centrale del film segue in parallelo le vicende dei due personaggi e la loro progressiva "caduta": il matrimonio, la nascita dei figli, il tentativo impossibile di costruire un'esistenza socialmente accettabile, in apparenza "normale", in realtà sempre più fonte di sofferenza e alienazione.

Solo nello sporadico incontro, reso difficoltoso dalla distanza fisica che li separa e dalle pastoie di una quotidianità percepita come squallida e deprimente finzione, Jack ed Ennis ritrovano se stessi e recuperano, sia pure per qualche breve istante, lo spirito e le sensazioni vitali, proprie dei tempi di Brokeback Mountain, che assurge sempre più al ruolo di vera e propria "arcadia perduta", terra semi-mitologica, vagheggiata e sognata con l'intensità e la ferocia con cui si ricorda la sola vera felicità di una vita.

In fondo Brokeback Mountain è una grande storia d'amore, raccontata al massimo della sua passione e del suo realismo, una relazione sofferta e tormentata, che nemmeno la morte può far cessare.

La forza maggiore del film, al di là della maestria nelle immagini e dell'intrinseca qualità della sceneggiatura centrata su due caratteri convincenti e ben equilibrati, è spiegata splendidamente da Ang Lee, quando racconta delle ragioni che lo hanno spinto alla sua realizzazione: "Perché Brokeback Mountain? Perché credo che ognuno abbia una Brokeback Mountain nel cuore. È il luogo segreto cui vogliamo far ritorno o il traguardo che continuiamo a cercare senza risultato. È l'illusione per eccellenza, ma anche la ragione di vita per definizione: il sogno di una connessione totale e onesta con un'altra persona".

Tre Premi Oscar nel 2006, tra cui quello di "Miglior film" e cinque nomination, oltre a molti altri premi in diverse rassegne cinematografiche.

“Il curioso caso di Benjamin Button”

di David Fincher

anno 2008

È strano il destino di Benjamin Button (Brad Pitt), la sua vita procede al contrario. Nasce vecchio e i genitori lo abbandonano sulla porta di un ospizio. Con gli anni ringiovanisce, e per un breve ma intenso periodo, trova l'amore e la felicità a fianco di Daisy (Cate Blanchett), la donna della sua vita.

“Se io potessi vivere nuovamente la mia vita, nella prossima cercherei di commettere più errori, non cercherei di essere tanto perfetto.” Così inizia "Se io potessi", una delle più belle poesie di Jorge Luis Borges, ed è questo il concetto al centro de "Il caso curioso di Benjamin Button", e cioè la vita. Un tema semplice, ma anche piuttosto complesso. Si potrebbe dire che ogni film parli di vita, e di certo non si sbaglierebbe: ogni storia di una persona è certamente il percorso di uno, ma anche, al contempo l'unione di tanti eventi, emozioni, ragionamenti, di tanti che avranno provato, magari non esattamente uguali, ma simili, le stesse situazioni. Qui però il discorso è alla radice: la storia di Benjamin Button, inventata

da Francis Scott Fitzgerald in un racconto del 1922, è emblema delle esistenze di tutti, perché di queste si preoccupa di prenderne l'aspetto cruciale: l'approccio alla vita. Potrebbe essere un uomo segnato, per la sua diversità, a rimanere ai margini, a nascondersi dall'occhio altrui, ma al contrario vive tranquillamente il suo essere differente, conscio che niente gli verrà precluso, né l'amore, né l'amicizia, né l'avventura. Non si impegna a superare limiti o a abbattere ostacoli, che siano la diffidenza o le problematiche reali - salvo nel finale, quando si "allontana" - che il suo ringiovanimento porta di volta in volta, perché vive in pace con sé stesso. Non ci sono barriere se non le si vuole vedere. Benjamin Button diventa così forza motrice delle sfide che le persone incontrate nel suo percorso avevano preferito abbandonare, una sorta di angelo che non ha bisogno di parole per illuminare gli altri, ma a cui basta esserci per dimostrare da dove nasca la felicità. In questo senso è perfetta la scelta di Brad Pitt come protagonista nel ruolo di Benjamin Button: molto bravo, ma anche dotato della giusta bellezza, necessaria per la forza del personaggio. David Fincher, reduce dallo splendido e inquietante *Zodiac*, e successivamente autore di *The social network*, qui segue quasi senza volersi far notare la sceneggiatura magistralmente scritta da Eric Roth, ma il suo è uno straordinario occhio "invisibile". La crescita di un amore fatto di affinità elettive, come quello tra Benjamin e Daisy è costruito con abili giochi di luce, con inquadrature tanto intime, quanto mai invasive o ambigue. L'incedere, ora lento, ora veloce, dello scorrere del tempo diventa il cuore pulsante di tutta l'opera. Non è solo lo straordinario trucco sul viso di Brad Pitt, per il quale è stato utilizzato un innovativo sistema di motion capture, ma tutto il film trasuda la volontà di ragionare sul rapporto tra cinema e cronologia. La fotografia seppiata che rende polverosi i ricordi è una scelta fatta in tal senso: un cinema che ancora è, un cinema fatto di immagini curate, di emozioni suggerite e voglia di scavare dentro ognuno di noi.

Cate Blanchett, nel ruolo di Daisy, è bravissima e affascina per il carisma, la classe e la passione nel vivere una storia d'amore così profonda e allo stesso tempo così fuori dai canoni normali.

Tre Premi Oscar nel 2009 (su 13 nomination): miglior scenografia, miglior trucco, migliori effetti speciali.

“La 25a ora”
di Spike Lee
anno 2002

In una New York post 11 settembre, che ha sostituito le Twin Towers con due fasci di luci azzurrognole, Monty Brogan (uno straordinario Edward Norton) trascorre l'ultima giornata prima di entrare in carcere, dove dovrà rimanere ben sette anni. È infatti un pusher bianco, di quelli insospettabili, quelli che spacciano negli ambienti bene, guidano automobili costose, hanno accanto donne mozzafiato e amici con uno strano accento... forse russo. Monty è un bel ragazzo, simpatico, educato, un po' scanzonato ma molto “umano”. Solo per fare un esempio, salva dall'agonia un cane, che diventerà il suo più fedele amico in un mondo (il nostro) in cui è sempre meglio guardarsi le spalle.

Mancano ventiquattrore all'alba e Monty ha molte cose da fare: salutare gli amici, prendere congedo dalla sua donna, avere un chiarimento con il padre, regolare i conti con la mafia russa, trovare un nuovo padrone al cane, dire addio alla sua casa e alla sua città, New York, con cui intrattiene un rapporto di odio-amore ma a cui difficilmente sarebbe in grado di rinunciare. Di contorno le storie degli altri, altrettanto “amoralì” o comunque “inerti”: un broker che specula sull'aumento della disoccupazione, un professore che sogna di abusare dell'allieva minorenni, Naturelle (Rosario Dawson), la sua donna, che accetta regali costosi facendo finta di ignorare da dove provengano i soldi.

Spike Lee, regista “nero” per eccellenza, ci offre un'interpretazione della società “bianca” contemporanea eticamente desolante. Non c'è pentimento, non c'è redenzione, non c'è via d'uscita: l'unico valore è la sopravvivenza. E il business. Monty è un uomo “normale” che fa

un lavoro “normale” ma che, sfortunatamente, incappa nelle maglie della giustizia quasi fosse un evasore fiscale, beccato in flagrante.

La sua percezione della Grande Mela e dell’Occidente tutto, rimanda alla visuale dall’alto di Ground Zero: macerie, macerie, macerie e ancora non si è finito di scavare.

Ma il film di Spike Lee, nonostante la gravità dei temi affrontati, scorre leggero, lasciando il rammarico nello spettatore che sia già finito. L’ottimo montaggio, la recitazione esemplare degli attori, la capacità di gestire le storie parallele, l’approfondimento dei caratteri, il commento musicale, la fotografia... tutto, insomma, concorre alla piacevolezza della visione. Un bel film che, volutamente, smorza i toni drammatici perché non raffigura un eroe che affronta un destino avverso, bensì un antieroe che è costretto solo in ultimo a guardarsi allo specchio.

In un certo senso, Spike Lee ci testimonia che esiste il dolore, esiste la fatica, esiste la propria sconfitta; diventare grandi significa sapersi guardare con coraggio allo specchio e poter dire: "Sì, ho sbagliato. Oggi, però posso ricominciare, accettando i miei errori e pagando per essi!".

Discorsi famosi

La democrazia è per il bene di tutte le persone

Comincerò prima di tutto dagli antenati: è giusto infatti e insieme doveroso che in tale circostanza a loro sia tributato l'onore del ricordo.

Questo paese, che essi sempre abitarono, libero lo trasmisero ai discendenti che li seguirono fino al nostro tempo, e fu merito del loro valore.

Noi abbiamo una forma di governo che non guarda con invidia le costituzioni dei vicini, e non solo non imitiamo altri, ma anzi siamo noi stessi di esempio a qualcuno.

Quanto al nome, essa è chiamata democrazia, poiché è amministrata non già per il bene di poche persone, bensì di una cerchia più vasta: di fronte alle leggi, però, tutti, nelle controversie, godono di uguale trattamento; e secondo la considerazione di cui uno gode, poiché in qualche campo si distingue, non tanto per il suo partito, quanto per il suo merito, viene preferito nelle cariche pubbliche; né, d'altra parte, la povertà, se uno è in grado di fare qualche cosa di utile alla città, gli è di impedimento per l'oscura sua posizione sociale.

Come in piena libertà viviamo nella vita pubblica, così in quel vicendevole sorvegliarsi che si verifica nelle azioni di ogni giorno non ci sentiamo urtati se uno si comporta a suo gradimento, né gli infliggiamo con il nostro corrucio una molestia che, se non è un castigo vero e proprio, è pur sempre qualche cosa di poco gradito.

Noi che serenamente trattiamo i nostri affari privati, quando si tratta degli interessi pubblici abbiamo un'incredibile paura di scendere nell'illegalità: siamo obbedienti a quanti si succedono al governo, ossequianti alle leggi, e tra esse in modo speciale a quelle che sono a tutela di chi subisce ingiustizia e a quelle che, pur non trovandosi scritte in alcuna tavola, portano per universale consenso il disonore a chi non le rispetta.

Pericle (495 - 429 a. C.)

Politico greco

Guerra del Peloponneso, commemorazione dei caduti ateniesi - 430 a.C.

È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze

Non possiamo pretendere che le cose cambino, se continuiamo a fare le stesse cose.

La crisi è la più grande benedizione per le persone e le nazioni, perché la crisi porta progressi.

La creatività nasce dall'angoscia come il giorno nasce dalla notte oscura.

È nella crisi che sorge l'inventiva, le scoperte e le grandi strategie. Chi supera la crisi supera sé stesso senza essere 'superato'.

Chi attribuisce alla crisi i suoi fallimenti e difficoltà, violenta il suo stesso talento e dà più valore ai problemi che alle soluzioni.

La vera crisi, è la crisi dell'incompetenza.

L'inconveniente delle persone e delle nazioni è la pigrizia nel cercare soluzioni e vie di uscita.

Senza crisi non ci sono sfide, senza sfide la vita è una routine, una lenta agonia. Senza crisi non c'è merito. È nella crisi che emerge il meglio di ognuno, perché senza crisi tutti i venti sono solo lievi brezze.

Parlare di crisi significa incrementarla, e tacere nella crisi è esaltare il conformismo. Invece, lavoriamo duro. Finiamola una volta per tutte con l'unica crisi pericolosa, che è la tragedia di non voler lottare per superarla."

Albert Einstein (1879 - 1955)

"Il mondo come io lo vedo" - 1931

Non abbiamo niente di cui aver paura, salvo la paura stessa

Questo è un giorno di solennità nazionale, e sono certo che in questo giorno i miei connazionali si aspettano che, nell'assumere la presidenza, mi rivolga a loro con la franchezza e la fermezza che l'attuale situazione del nostro popolo esige. Questo è decisamente il tempo di dire la verità, tutta la verità con franchezza e coraggio.

Né abbiamo bisogno di evitare di affrontare onestamente le condizioni del nostro paese, oggi. Questa grande nazione resisterà come ha resistito, risorgerà e prospererà. Quindi, innanzitutto, desidero affermare la mia sicura convinzione che non abbiamo niente di cui aver paura, salvo la paura stessa, la paura anonima, irrazionale, ingiustificata che paralizza gli sforzi necessari per trasformare il regresso in progresso.

In ogni ora oscura della nostra vita nazionale, una leadership franca e vigorosa si è incontrata con la comprensione e il supporto del popolo stesso, che è essenziale per la vittoria. Sono convinto che darete ancora quel supporto alla leadership, in questi giorni critici.

Con questo spirito, per quanto è nella mia e nella vostra parte, affrontiamo le nostre difficoltà comuni. Queste riguardano, grazie a Dio, soltanto aspetti materiali. I titoli sono precipitati a livelli irrisori; si è verificato un incremento delle tasse; il nostro potere d'acquisto è caduto; ogni ramo dell'amministrazione è minacciato da una seria riduzione delle entrate; le foglie secche delle imprese industriali si accumulano ovunque attorno a noi; i contadini non trovano mercato per ciò che producono; i risparmi di molti anni in molte migliaia di famiglie sono scomparsi.

Solo un pazzo ottimista può negare le lugubri realtà di questo momento. Tuttavia i nostri problemi non provengono da alcun fallimento sostanziale. Non siamo perseguitati dalla piaga delle cavallette. In confronto ai pericoli che i nostri progenitori superarono perché avevano fede e non avevano paura, abbiamo ancora molto da essere grati.

Franklin D. Roosevelt (1882 - 1945)

32° Presidente degli Stati Uniti d'America

Discorso di insediamento, Washington - 4 marzo 1933

Per una pace nella fraterna collaborazione dei popoli liberi

Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione. Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali? Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire.

Ebbene, permettete che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso: l'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'ONU, sotto il patrocinio dei Quattro, tutti d'accordo nel proposito di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza (come proclama l'art. 2 dello Statuto di San Francisco) in base al «principio della sovrana uguaglianza di tutti i Membri», come è detto allo stesso articolo, tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente «l'integrità territoriale e l'indipendenza politica», tutto ciò potrebbe essere uno spettacolo non senza speranza e conforto. L'Italia avrebbe subito delle sanzioni per il suo passato fascista, ma, messa una pietra tombale sul passato, tutti si ritroverebbero eguali nello spirito della nuova collaborazione internazionale.

Alcide De Gasperi (1881 - 1954)

Presidente del Consiglio Italiano

Assemblea Generale della Conferenza della pace, Parigi - 10 agosto 1946

Chiedete cosa possiamo fare, insieme, per la libertà dell'uomo, piuttosto che domandare cosa il vostro paese possa fare per voi

Nelle vostre mani, miei concittadini, più che nelle mie, sarà posto il successo finale o il fallimento della nostra opera. Da quando questo paese è stato fondato, ogni generazione di americani è stata chiamata a dare testimonianza della propria lealtà nazionale. Le tombe di giovani americani che risposero alla chiamata in servizio sono sparse per il mondo.

Ora la campana ci convoca ancora una volta, non una chiamata a portare armi, anche se ne abbiamo bisogno, non una chiamata in battaglia, sebbene siamo già in battaglia, ma una chiamata a portare il peso di una lunga e oscura lotta, "rallegrandoci nella speranza, pazienti nella prova", una lotta contro i comuni nemici dell'uomo: la tirannia, la povertà, le malattie e la stessa guerra.

Possiamo creare contro questi nemici una grande alleanza globale, Nord e Sud, Est ed Ovest, che assicuri una vita più fruttuosa a tutta l'umanità? Vi unirete a questo sforzo storico? Nella lunga storia del mondo, solo a poche generazioni è stato garantito il ruolo di difendere la libertà nell'ora del massimo pericolo. Non mi sottraggo a questa responsabilità, anzi, le do il benvenuto. Non credo che nessuno di noi cambierebbe il suo posto con ogni altro popolo o con un'altra generazione. L'energia, la fede, la dedizione che porteremo in questo sforzo illuminerà il nostro paese e chi lo serve, e la luce di questo fuoco può davvero illuminare il mondo.

E così, miei concittadini americani, non chiedete cosa il vostro paese può fare per voi: chiedete cosa voi potete fare per il vostro paese.

Miei cittadini del mondo, non chiedete cosa l'America può fare per voi, ma cosa possiamo fare, insieme, per la libertà dell'uomo. Infine, che siate cittadini americani o cittadini del mondo, chiedete a noi, qui, la stessa elevata qualità di forza e sacrificio che noi chiediamo a voi. Con la coscienza pulita come unico premio, con la storia giudice finale dei nostri atti, andiamo a condurre la terra che amiamo, chiedendole aiuto e benedizione, ma consapevoli che qui sulla Terra il progetto di Dio dev'essere anche il nostro.

John F. Kennedy (1917 - 1963)

35° Presidente degli Stati Uniti d'America

Discorso di insediamento, Washington - 20 gennaio 1961

I have a dream

Continuate ad operare con la certezza che la sofferenza immeritata è redentrice. Ritornate nel Mississippi; ritornate in Alabama; ritornate nel South Carolina; ritornate in Georgia; ritornate in Louisiana; ritornate ai vostri quartieri e ai ghetti delle città del Nord, sapendo che in qualche modo questa situazione può cambiare, e cambierà. Non lasciamoci sprofondare nella valle della disperazione.

E perciò, amici miei, vi dico che, anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho sempre davanti a me un sogno, I have a dream. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.

I have a dream, ho davanti a me un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.

I have a dream, ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia,

colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia.

I have a dream, ho davanti a me un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho davanti a me un sogno, oggi!.

I have a dream, ho davanti a me un sogno, che un giorno ogni valle sarà esaltata, ogni collina e ogni montagna saranno umiliate, i luoghi scabri saranno fatti piani e i luoghi tortuosi raddrizzati e la gloria del Signore si mostrerà e tutti gli esseri viventi, insieme, la vedranno.

È questa la nostra speranza. Questa è la fede con la quale io mi avvio verso il Sud.

Martin Luther King (1929 - 1968)

Pastore battista e politico americano

Marcia per il lavoro e la libertà, Lincoln Memorial, Washington - 28 (23?) agosto 1963

I care

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia.

Come ha libertà di parola e di stampa.

Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra.

Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande "I care".

È il motto in traducibile dei giovani americani migliori.

"Me ne importa, mi sta a cuore".

Don Lorenzo Milani (1923 - 1967)

Sacerdote, educatore e profeta

Da Lettera ai giudici - 1965

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones o del prodotto interno lordo (PIL)

Non troveremo mai un fine per la Nazione né una nostra personale soddisfazione nel mero perseguimento del benessere economico, nell'ammassare senza fine beni terreni.

Non possiamo misurare lo spirito nazionale sulla base dell'indice Dow-Jones, né i successi del paese sulla base del prodotto interno lordo (PIL).

Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana.

Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari.

Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattere o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi.

Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo sentirci orgogliosi di essere americani.

Robert F. Kennedy (1925 - 1968)

Politico, Ministro degli Stati Uniti d'America

Kansas University, Lawrence - 18 marzo 1968

Finché sei vivo, sentiti vivo

Non aspettare di finire l'università, di innamorarti, di trovare lavoro, di sposarti, di avere figli, di vederli sistemati, di perdere quei dieci chili, che arrivi il venerdì sera o la domenica mattina, la primavera, l'estate, l'autunno o l'inverno.

Non c'è momento migliore di questo per essere felice.

La felicità è un percorso, non una destinazione. Lavora come se non avessi bisogno di denaro, ama come se non ti avessero mai ferito e balla, come se non ti vedesse nessuno.

Ricordati che la pelle avvizzisce, i capelli diventano bianchi e i giorni diventano anni.

Ma l'importante non cambia: la tua forza e la tua convinzione non hanno età.

Il tuo spirito è il piumino che tira via qualsiasi ragnatela.

Dietro ogni traguardo c'è una nuova partenza. Dietro ogni risultato c'è un'altra sfida.

Finché sei vivo, sentiti vivo.

Vai avanti, anche quando tutti si aspettano che lasci perdere.

Madre Teresa di Calcutta (1910 - 1997)

Fondatrice della congregazione religiosa delle Missionarie della Carità

Premio Nobel per la Pace nel 1979

Proclamata beata da papa Giovanni Paolo II il 19 ottobre 2003

Il bene comune si rivela più grande della somma dei beni individuali; è un bene che supera, per qualità, la somma dei singoli beni individuali

Su questo aspetto mi preme di attirare la vostra attenzione. Vorrei cioè sottolineare quegli elementi di una struttura umana e sociale come è quella della Cooperativa, che contribuisce al miglior sviluppo e alla più efficace valorizzazione della persona umana. Su tali

elementi ha già insistito il mio predecessore Giovanni XXIII nell'enciclica *Mater et Magistra* (nn. 110-135), ricca di principi che possono illuminare anche le mutate circostanze dei giorni nostri. Le sue osservazioni sull'importanza della solidarietà e della collaborazione per tutti coloro che lavorano nel settore agricolo vanno di pari passo con la sollecitudine per il bene comune, come mezzo per esaltare il valore di una cooperazione che risulti, sì, direttamente vantaggiosa per i soci, ma i cui frutti positivi si riversino anche su tutti i membri della società.

La vostra personale esperienza vi porta certamente a riconoscere che la solidarietà e la collaborazione richiedono il concorde impegno per il raggiungimento di scopi precisi, quali la produttività, lo sviluppo, la garanzia di un adeguato compenso per tutti i soci, il miglioramento della qualità e l'espansione del mercato. Ma voi siete pure in grado di attestare che il conseguimento di quegli obiettivi si volge a beneficio dei singoli soci. Voi sapete quindi che il bene dei singoli membri può essere portato a coincidere con quello di tutti e che il bene comune si rivela più grande della somma dei beni individuali; è un bene che supera, per qualità, la somma dei singoli beni individuali.

È su questo aspetto specifico che desidero soffermarmi in occasione di questo nostro incontro faentino. Vi è infatti il pericolo che i criteri per misurare il successo delle cooperative siano desunti soltanto dai risultati di mercato, siano cioè tratti esclusivamente dai vantaggi materiali che esse offrono ai soci. Ebbene, occorre dire che una prospettiva così riduttiva non può essere armonizzata con la visione cristiana della persona. Essa infatti ne umilia la dimensione spirituale sottovalutandone la creatività e la capacità di apporto originale al complesso reticolo dei rapporti sociali. Occorre assumere i progressi fatti attraverso gli sforzi cooperativi nel contesto di un più elevato livello di valori, nel quale la persona sia riconosciuta e valorizzata in ogni sua dimensione.

È la persona, infatti, la vera misura di ogni iniziativa volta a favorire un cammino di crescita e di progresso.

*Giovanni Paolo II (1920 - 2005), Santo Padre
Ai operatori nello stabilimento della «P.A.F.» (Agrintesa),
Faenza - 10 maggio 1986*

Le Casse Rurali concepiscono il credito come strumento di liberazione e mezzo per ampliare la sfera della dignità dell'uomo

L'apertura di una nuova filiale costituisce sempre un motivo di soddisfazione non solo per l'ampliamento delle capacità operative della Cassa Rurale (*oggi Banca di Credito Cooperativo ndr*), ma anche, e soprattutto, per il miglior inserimento che la cooperativa di credito consegue nel territorio nel quale opera per corrispondere in modo adeguato alle esigenze della comunità locale. Il momento è di quelli che meglio giustificano un richiamo alle caratteristiche di una Cassa Rurale ed Artigiana che, in quanto cooperativa vive della partecipazione del socio.

Le nostre origini risalgono a oltre un secolo fa, quando l'usura rappresentava un elemento catalizzatore negativo per sopraffare ancora più la gente povera e bisognosa.

Grazie all'opera di pionieri come Raiffeisen, in Germania, Wollemborg e Don Cerruti in Italia, si posero le basi per creare istituzioni, come le Casse Rurali, che facendo leva sull'aiuto reciproco e sulla solidarietà, concepissero il credito come uno strumento di liberazione e con l'associazione di persone inventassero un mezzo per ampliare la sfera della dignità dell'uomo.

Questi principi trovarono la loro consacrazione nella enciclica *Rerum Novarum* - di cui ricorre in questo 1991 il centenario della promulgazione - e successivamente sono stati ripresi e confermati nella dottrina sociale cristiana.

Con l'inaugurazione di oggi, consentitemelo amici di Ravenna, si realizza un obiettivo, inseguito per lungo tempo. Ricordo un caro amico che ha condiviso con me questa attesa: Benigno Zaccagnini. Spesso quando lo incontravo mi parlava del desiderio di vedere la presenza delle Casse Rurali ed Artigiane nella sua città: questa realizzazione è anche frutto del suo impegno.

Sono fiducioso che sapremo far emergere, anche nei mutati contesti nei quali è chiamata ad esplicarsi la nostra attività, quelle che sono le nostre peculiarità di banche locali, radicate all'interno delle comunità, con servizi a misura d'uomo nei confronti delle famiglie e dei risparmiatori e delle piccole e medie imprese.

Giovanni Dalle Fabbriche (1914 - 1992)

Cooperatore

Inaugurazione filiale della Cassa Rurale ed Artigiana, Ravenna - 13 ottobre 1991

Una vita da mediano

Una vita da mediano
a recuperar palloni
nato senza i piedi buoni
lavorare sui polmoni
una vita da mediano
con dei compiti precisi
a coprire certe zone
a giocare generosi

sempre lì
lì nel mezzo
finché ce n'hai stai lì

una vita da mediano
da chi segna sempre poco
che il pallone
devi darlo a chi
finalizza il gioco
una vita da mediano
che natura
non ti ha dato
ne' lo spunto della punta
ne' del dieci che peccato

una vita da mediano
da uno che

si brucia presto
perché quando hai dato troppo
devi andare e fare posto
una vita da mediano
lavorando come Oriali
anni di fatiche e botte
e vinci casomai i mondiali.

Luciano Ligabue (1960)

Cantautore, scrittore, regista e sceneggiatore

Una vita da mediano - 1999

I valori dai quali dipende il nostro successo: duro lavoro e onestà, coraggio e fair play, tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo

Nelle nostre ore più buie a farci andare avanti è la gentilezza di ospitare uno straniero quando si rompono gli argini; l'abnegazione degli operai che preferiscono ridurre le proprie ore di lavoro piuttosto che vedere un amico perdere il posto; sono il coraggio del vigile del fuoco di gettarsi in una scala piena di fumo, ma anche le cure di un genitore verso il figlio, a decidere alla fine dei conti il nostro destino. Le sfide che abbiamo di fronte possono essere inedite. Gli strumenti di cui abbiamo bisogno per affrontarle possono essere nuovi. Ma i valori dai quali dipende il nostro successo - duro lavoro e onestà, coraggio e fair play, tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo - sono cose vecchie. Sono cose vere. Sono la forza tranquilla che passa nella nostra storia. Quello che ci vuole è un ritorno di queste verità.

Quello che ci viene chiesto oggi è una nuova era di responsabilità, il riconoscimento da parte di ogni americano del fatto che abbiamo dei doveri verso noi stessi, la nostra nazione e il mondo, doveri che non accettiamo con fastidio, ma semmai cogliamo con gioia, fermi nella consapevolezza che non esiste nulla di soddisfacente per lo spirito e plasmante per il nostro carattere, che dare tutti noi stessi a un

compito difficile. Questo è il prezzo e la promessa della cittadinanza. Questa è la fonte della nostra fiducia: la consapevolezza che Dio ci ha chiamati a tracciare un destino ancora incerto. Questo è il significato della nostra libertà e del nostro credo, ed è per questo che uomini, donne e bambini di ogni razza e fede possono unirsi alle celebrazioni lungo questa magnifica Mall, ed è per questo che un uomo il cui padre meno di sessant'anni fa rischiava di non venire servito al ristorante locale sta oggi qui di fronte a voi pronunciando il voto più sacro. Celebriamo questo giorno con il ricordo, di ciò che siamo e di quanta strada abbiamo fatto.

Barack H. Obama - (1961)

44° presidente degli Stati Uniti d'America

Discorso di insediamento, Washington - 20 gennaio 2009

L'Italia siamo noi, la somma dei comuni, e il danno della politica a livello nazionale è che non conosce i territori e non sa più ascoltare

Gli scampi davano soddisfazione, ora se ne trovano sempre meno. Il tonno è il più difficile perché lotta fino alla fine, mentre la spigola è la più intelligente e furba. Non la trovi mai nelle reti. Ah, e poi c'è l'alice. Quest'anno c'è stata una buonissima annata di alici, tanto da attirare molti pescherecci, addirittura dalla costiera napoletana. Le alici sono intelligenti, hanno deciso di soggiornare qui da noi, dove il mare è pulito. Sulle nostre spiagge fiorisce anche il giglio di mare, che è molto bello e pregiato.

Noi l'avevamo individuato molti anni fa: avevamo chiesto allo Stato una concessione di 1500 metri, dove abbiamo realizzato una riserva naturale. La cosa divertente – si fa per dire – è che noi paghiamo allo Stato un canone di non poche lire per mantenere questa riserva... l'Italia è un paese di matti.

Stamattina sono per mare dalle cinque. Ho preso due aragoste, le porto a mio figlio che ha un ristorante qui in paese. Noi siamo legati

al nostro territorio. Abbiamo coscienza del nostro territorio, i cittadini hanno capito che è la nostra prima ricchezza. Basta guardare il nostro porto: lo abbiamo ristrutturato e messo a posto noi. Eppure, alla fine il proprietario è lo Stato. Noi abbiamo fatto mutui per quarant'anni, investiamo e costruiamo per arricchirlo, ci lavorano tanti nostri giovani; e lo Stato cosa fa? Addirittura nell'assegnazione delle banchine, lo Stato preferisce i privati che si arricchiscono e non ci lasciano neanche un euro, mentre il comune, con i soldi che guadagna dalle concessioni, riesce a mantenere questa struttura e perfino a destinare una parte dei guadagni nei servizi per i nostri cittadini.

Abbiamo costruito un caffè letterario nel paese più piccolo. Abbiamo realizzato un lungomare pedonale a Pioppi, dove altrimenti la gente non sapeva nemmeno dove incontrarsi. Stiamo costruendo un centro nautico che gestiranno dei ragazzi disabili.

Ed entro la prossima estate rifaremo tutto il piazzale a fronte del porto. Per avere la concessione della struttura, che ci costa un sacco di soldi, abbiamo dovuto fare causa allo Stato. Cose da pazzi. Noi siamo una delle poche realtà in Italia ad arricchire lo Stato. Lo Stato invece fa profitti e basta.

Posso dirlo? Questa è un'amministrazione di sinistra, ma noi siamo "leghisti". E speriamo veramente che la Lega sappia risolvere questi problemi: il decentramento, la riforma delle autonomie locali, e riteniamo necessario che gli interessi dei cittadini siano curati dall'ente a loro più vicino, il comune, che riesce ad intercettare i loro bisogni e le loro necessità. L'Italia siamo noi, la somma dei comuni, e il danno della politica a livello nazionale è che non conosce i territori e non sa più ascoltare. Noi non vogliamo niente dallo Stato, ma almeno ci lasci le nostre cose.

Angelo Vassallo (1953 - 2010)

Sindaco del comune di Pollica (Salerno)

Intervento pubblicato da "L'Unità" il 10 settembre 2010, all'indomani dell'agguato in cui è stato ucciso

Siate affamati, siate folli

Sono onorato di essere qui con voi oggi alle vostre lauree in una delle migliori università del mondo. Io non mi sono mai laureato. Anzi, per dire la verità, questa è la cosa più vicina a una laurea che mi sia mai capitata. Oggi voglio raccontarvi tre storie della mia vita. Tutto qui, niente di eccezionale: solo tre storie.

La prima storia è sull'unire i puntini. Ho lasciato il Reed College dopo il primo semestre, ma poi ho continuato a frequentare in maniera ufficiosa per altri 18 mesi circa prima di lasciare veramente. Allora, perché ho mollato?

Dopo sei mesi, non riuscivo a vederci nessuna vera opportunità. Non avevo idea di quello che avrei voluto fare della mia vita e non vedevo come il college potesse aiutarmi a capirlo.

Il Reed College all'epoca offriva probabilmente la miglior formazione del Paese relativamente alla calligrafia. Attraverso tutto il campus ogni poster, ogni etichetta, ogni cartello era scritto a mano con calligrafie meravigliose. Dato che avevo mollato i corsi ufficiali, decisi che avrei seguito la classe di calligrafia per imparare a scrivere così.

Fu lì che imparai dei caratteri serif e san serif, della differenza tra gli spazi che dividono le differenti combinazioni di lettere, di che cosa rende grande una stampa tipografica del testo. Ma poi, dieci anni dopo, quando ci trovammo a progettare il primo Macintosh, mi tornò tutto utile. E lo utilizzammo tutto per il Mac. È stato il primo computer dotato di una meravigliosa capacità tipografica.

Se non avessi mai lasciato il college e non avessi poi partecipato a quel singolo corso, il Mac non avrebbe probabilmente mai avuto la possibilità di gestire caratteri differenti o font spaziati in maniera proporzionale. E dato che Windows ha copiato il Mac, è probabile che non ci sarebbe stato nessun personal computer con quelle capacità.

La mia seconda storia è a proposito dell'amore e della perdita. Sono stato fortunato: ho trovato molto presto che cosa amo fare nella mia

vita. Woz e io abbiamo fondato Apple nel garage della casa dei miei genitori quando avevo appena 20 anni. Abbiamo lavorato duramente e in 10 anni Apple è cresciuta da un'azienda con noi due e un garage in una compagnia da due miliardi di dollari con oltre quattromila dipendenti. L'anno prima avevamo appena realizzato la nostra migliore creazione - il Macintosh - e io avevo appena compiuto 30 anni, e in quel momento sono stato licenziato.

Quindi, a 30 anni io ero fuori. Ero stato respinto, ma ero sempre innamorato. E per questo decisi di ricominciare da capo. Non me ne accorsi allora, ma il fatto di essere stato licenziato da Apple era stata la miglior cosa che mi potesse succedere. La pesantezza del successo era stata rimpiazzata dalla leggerezza di essere di nuovo un debuttante, senza più certezze su niente. Mi liberò dagli impedimenti consentendomi di entrare in uno dei periodi più creativi della mia vita.

Sono sicuro che niente di tutto questo sarebbe successo se non fossi stato licenziato da Apple. È stata una medicina molto amara, ma ritengo che fosse necessaria per il paziente. Qualche volta la vita ti colpisce come un mattone in testa. Non perdetevi la fede, però. Sono convinto che l'unica cosa che mi ha trattenuto dal mollare tutto sia stato l'amore per quello che ho fatto.

La mia terza storia è a proposito della morte. Quando avevo 17 anni lessi una citazione che suonava più o meno così: "Se vivrai ogni giorno come se fosse l'ultimo, sicuramente una volta avrai ragione". Mi colpì molto e da allora, per gli ultimi 33 anni, mi sono guardato ogni mattina allo specchio chiedendomi: "Se oggi fosse l'ultimo giorno della mia vita, vorrei fare quello che sto per fare oggi?". E ogni qualvolta la risposta è "no" per troppi giorni di fila, capisco che c'è qualcosa che deve essere cambiato. Ricordarsi che morirò presto è il più importante strumento che io abbia mai incontrato per fare le grandi scelte della vita. Perché quasi tutte le cose - tutte le aspettative di eternità, tutto l'orgoglio, tutti i timori di essere imbarazzati o di fallire - semplicemente svaniscono di fronte all'idea della morte, lasciando solo quello che c'è di realmente importante. Ricordarsi che dobbiamo morire è il modo migliore che io conosca per evitare di

cadere nella trappola di chi pensa che avete qualcosa da perdere. Siete già nudi. E, cosa più importante di tutte, abbiate il coraggio di seguire il vostro cuore e la vostra intuizione. In qualche modo loro sanno che cosa volete realmente diventare. Tutto il resto è secondario.

Quando ero un ragazzo c'era una incredibile rivista che si chiamava The Whole Earth Catalog, praticamente una delle bibbie della mia generazione. È stata una specie di Google in formato cartaceo tascabile, 35 anni prima che ci fosse Google: era idealistica e sconvolgente, traboccante di concetti chiari e fantastiche nozioni. Stewart e il suo gruppo pubblicarono vari numeri di The Whole Earth Catalog e quando arrivarono alla fine del loro percorso, pubblicarono il numero finale. Nell'ultima pagina del numero finale c'era una fotografia di una strada di campagna di prima mattina, il tipo di strada dove potreste trovarvi a fare l'autostop se siete dei tipi abbastanza avventurosi. Sotto la foto c'erano le parole: "Stay Hungry. Stay Foolish.", siate affamati, siate folli. Io me lo sono sempre augurato per me stesso. E adesso che vi laureate per cominciare una nuova vita, lo auguro a voi.
Stay Hungry. Stay Foolish.

Steve Jobs (1955-2011)

Inventore dei computer Mac, fondatore della Apple

Discorso di auguri ai laureandi, Stanford - 12 giugno 2005

Postfazione

Dopo aver letto questo testo di Tiziano Conti, ci si può interrogare sul perché del titolo, ripreso dalle parole di un protagonista della innovazione come cambiamento nello stile di vita, nell'organizzazione della attività intellettuale, produttiva, sociale.

L'interrogativo non è banale, anche perché senza raggiungere l'immagine esaltante (ma anche un po' mediatica) di Steve Jobs, il cambiamento, l'innovazione, la apertura a nuove prospettive è possibile nella vita quotidiana di tante persone che non fanno forse parlare di sé, ma lasciano un segno.

La rete di relazioni, di legami, di reciproci impegni in cui siamo collocati ogni giorno, è costituita da tante persone che operano per provocare o anche solo per partecipare ad un processo di cambiamento, di innovazione di cui avvertono la necessità, anzi l'urgenza. Si avverte sempre più il bisogno di un qualcosa che, senza indulgere alla violenza di qualsiasi tipo, rompa muri silenziosi, vinca la pavidità, superi quella autoreferenzialità che fa della vita un mondo chiuso, impenetrabile, dia avvio ad una scoperta dell'altro che si traduca nella messa a disposizione delle sue necessità i saperi, le competenze, le tecnologie di cui abbiamo la disponibilità.

Siamo sempre più – ci ripetono di continuo – in un mondo globalizzato, dove la comunicazione, attraverso le tecnologie che consentono la sua esplosione e la sua virtualizzazione, ci fa sentire sempre più isolati e soli, con un senso pervasivo di impotenza di fronte ai grandi e drammatici eventi che stravolgono anche la nostra vita quotidiana.

Avvertiamo gli effetti di una crisi economica sempre più strutturale, determinata da crisi finanziaria dominata da forme criminali di speculazione da parte di capitali anonimi, di gruppi di interesse che fanno ormai impallidire gli gnomi di Zurigo. Viviamo sempre peggio la condizione di uno spaesamento che se ci rende cittadini del mondo, non ci fa più riconoscere le nostre radici, il nostro essere parte di una comunità, di un territorio, portatori ormai inconsapevoli

di una memoria e di un tradizione, che possono ancora dare senso a molte azioni della vita quotidiana.

Da ciò il bisogno di un cambiamento, di percorsi di innovazione profonda, che poi si riconduce alla domanda di una nuova e più radicale umanizzazione.

Ebbene, io credo che i racconti, i commenti, le riflessioni che Tiziano Conti ci ha proposto vadano in questa direzione, esprimano questo disagio e la domanda di un cambiamento, di una “follia” che trova il suo senso nella riscoperta degli altri, di piccoli mondi che rendono possibile il riconoscimento reciproco, la condivisione di una esperienza.

E la contestuale militanza di Tiziano nell’universo della mutualità e della cooperazione, anche attraverso l’espressione più strutturata delle sue imprese evolute, come il credito cooperativo, dà più forza e senso a quanto abbiamo trovato nelle pagine di un suo diario, che appare in realtà molto più ricco della episodicità dei racconti.

È importante far condividere anche qualcosa di sé che, se non viene fatto condividere, rischia di rimanere solo una manifestazione di narcisismo inutile; non l’individualismo che si risolve in se stesso, ma la mutualità e la condivisione sono le ragioni di uno stile di comunicazione e di vita che lasciano traccia.

Everardo Minardi *

** Everardo è Presidente della Fondazione Giovanni Dalle Fabbriche.*

Da diversi anni condivido con lui il lavoro per la promozione della mutualità e il sostegno all’imprenditorialità e alla formazione cooperativa dei giovani, con un rapporto umano che va oltre l’impegno professionale.

T.C.

Due note sull'autore

Tiziano Conti è nato a Faenza nel 1953, sotto il segno dei Pesci. Da un numero considerevole di anni, cercando di mettere a frutto le doti e la passione che la natura, con sprezzo del pericolo, gli ha fornito, si guadagna da vivere operando in un istituto di credito locale.

Sul lavoro è stato sempre attento alle dinamiche della solidarietà tra le persone, alla necessità di creare gruppo, grazie a qualche pregio ricevuto e in relazione alle diverse aree di miglioramento presenti nella sua vita quotidiana.

Un po' c'è riuscito, molto è rimasto nelle buone intenzioni.

Nel tempo libero è appassionato di libri, di film, di economia solidale e civile, temi per i quali cura da qualche tempo alcune rubriche sul sito di informazione locale della Bassa Romagna, PavaglioneLugo.net.

Questa raccolta è un omaggio cordiale a tutte le persone con cui ha condiviso un tratto della sua vita e che hanno segnato, ciascuna, un frammento decisivo della strada percorsa.

Se leggendo si appassioneranno ai temi proposti, ne sarà ancora più contento.

contitiziano@libero.it